OPERE
DEL
SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO.

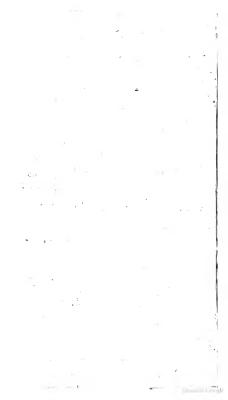
TOMO QUINTO.

Ad uso di F. Francesco Maria di Monte Fortino.

1796.

IN ROMA MDCCLXXXIII.
PER I FRATELLI GIOACCHINO, E MICHELE PUCCINELLI A PIAZZA SORA.

Con licenza de' Superiori.

TAVOLA

DELLE OPERE

CONTENUTE NEL QUINTO VOLUME.

ACHILLE
IN SCIRO.

Dramma immaginato, e distefo dall' Autore nel prefcritto termine di giorni diciotto, e rapprefentato con Mufica del CALDARA *in Vienna la prima volta, nell' interno gran teatro della Cefarea Corte, alla prefenza degli Auguftiffimi Sovrani, il dì 13. Febbrajo 1736. per fefteggiare le feliciffime Nozze delle* AA. RR. *di* MARIA-TERESA, *Arciducheffa d' Auftria (poi Imperatrice Regina) e di* STEFANO-FRANCESCO, *Ducá di Lorena, Gran Duca di Tofcana, e poi Imperatore de' Romani.*

ARGOMENTO.

E' *Per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troja la comune ingiuria sofferta nel rapimento d' Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione* : Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti, e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e, temendo della vita del figlio se fosse trasportato fra l' armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille, e, trat-*

 tolo

tolo ſeco , lo riveſtì naſcoſtamente d' abiti femminili, conſegnollo ad un ſuo confidente, impoſegli che condur lo doveſſe nell' Iſola di Sciro , ſede reale di Licomede, e che ivi, ſotto nome di Pirra, come propria ſua figlia , celatamente lo cuſtodiſſe . Eſeguì l' accorto ſervo eſattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per eſſer più ſconoſciuto , il proprio vero nome in quel di Nearco , e sì deſtramente s' introduſſe in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' miniſtri reali , e la mentita Pirra fra le ancelle della Principeſſa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte ſpoglie potendo Achille ammirar sì d' appreſſo gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, ſe ne invaghì; non ſeppe naſconderſi a lei: trovò corriſpondenza; e ſi acceſero entrambi d' uno ſcambievole ardentiſſimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed , in vece d' opporſi a' loro naſcenti affetti , uſò tutte le arti per fomentarli, promettendoſi nell' innamorata Principeſſa un

ſuc-

ſoccorſo a raffrenar l' impazienze d' Achille; il quale, non ſapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole ſua bellicoſa, ſdegnava, come ceppi inſoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d' una ſpada, al riſonar d' una tromba, o al ſolo udirne parlare, già tutto fuor di ſe ſteſſo, minacciava di paleſarſi: e l' avrebbe anche fatto, ſe l' attenta Deidamia, timoroſa di perderlo, non aveſſe procurato di temperarlo. Or, mentre queſta cura coſtava a lei tanta pena, ſeppeſi nell' armata de' Greci dove, e in quale abito Achille ſi naſcondeva, o dubitoſſene almeno. Si concluſe perciò fra queſti d' inviare a Licomede un accorto ambaſciadore, il quale col preteſto di chiedere a nome loro e navi, e guerrieri per l' aſſedio Trojano, procuraſſe accertarſi ſe colà foſſe Achille, e ſeco per qualunque mezzo il conduceſſe. Fu deſtinato Uliſſe, come il più deſtro d' ogni altro, ad eſeguir sì geloſa commiſſione. Andovvi egli, ed approdò ſu le marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravanſi

le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco, e Deidamia: e, ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia, ed Ulisse. Adoperava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco: impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d'Ulisse: concede la real Principessa alle dimande d'Achille; e, prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra lo-

ro le tenere cure, e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo ſuo combattuto e la gloria, e l'amore.

Incontraſi queſto fatto preſſo che in tutti gli antichi, e moderni Poeti: ma eſſendo eſſi tanto diſcordi fra loro nelle circoſtanze, noi ſenz'attenerci più all'uno, che all'altro, abbiam tolto da ciaſcheduno ciò che meglio alla condotta della noſtra favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

LICOMEDE, *Re di Sciro*.

ACHILLE, *in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia*.

DEIDAMIA, *Figliuola di Licomede, amante d'Achille*.

ULISSE, *Ambasciador de' Greci*.

TEAGENE, *Principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia*.

NEARCO, *Custode d'Achille*.

ARCADE, *Confidente d'Ulisse*.

CORO DI BACCANTI.

CORO DI CANTORI.

Nella Macchina.

LA GLORIA.
AMORE.

IL TEMPO.
CORO *de' loro seguaci*.

Il luogo dell'Azione è la Reggia di Licomede nell'Isola di Sciro.

ACHILLE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. E' il Tempio circondato da portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran Piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi, da un lato il bosco sacro alla Deità, dall'altro la marina di Sciro. La Piazza è ripiena di BACCANTI, *che celebrando le feste del loro Nume, al suono di varj stromenti cantano il seguente Coro.*

Pre-

Preceduti, e seguiti da numeroso corteggio di nobili Donzelle, scender si vedono dal Tempio, ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA, *ed* ACHILLE *in abito femminile.*

CORO.

AH di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblío de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.

TUT-

TUTTO IL CORO.

Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.

TUTTO IL CORO.

Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace:
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO.

Ah le noſtr' alme accendi
Del ſacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Tu dai coraggio al vile,
Raſciughi al meſto i pianti,
Diſcacci dagli amanti
L' incomodo roſſor.

TUTTO IL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce oblío de' mali,
Accendi i noſtri petti
Del ſacro tuo furor. (1)

Deid.

(1) *Ad un improvviſo ſuon di trombe, che odeſi in lontano verſo la marina, tace il Coro, s' interrompe il ballo, e s' arreſtan tutti in attitudine di timore riguardando verſo il mare.*

Deid. Udisti? (1)
Ach. Udii.
Deid. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?
Ach. Non m' ingannai: lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move... Ah Principessa.
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Deid. Aimè!
Ach. Che temi?
Son lungi ancor. (2)
Deid. Fuggiam.
Ach. Perchè?
Deid. Non sai

Che

(1) *Ad Achille.*

(2) *Compariscono in lontano due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille, e Deidamia.*

Che d' infami Pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d'Argo, e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
Invan la Grecia, e che domanda invano
L' infida sposa al predator Trojano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi... Oh Dei! Vien meco.

Ach. Di che temi, mia vita? Achille è teco.

Deid. Taci.

Ach. E se teco è Achille...

Deid. Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti; e, se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace, e ride
Del nostro amor; ma che farà se mai
(Solo in pensarlo io moro)
Se

(1) *Guardandosi intorno.*

Se mai ſcopre che in Pirra Achille adoro?

Ach. Perdona; è vero.

SCENA II.

Nearco, *e detti.*

Near. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel diſſi
Pur mille volte; è troppo chiara ormai
Queſta voſtra imprudente
Cura di ſepararvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L'altre già nella reggia.

Ach. Il ſuon guerriero, (1)
Che da que' legni uſcì, d'armati e d' armi

Mo-

(1) *Achille intento ad altro, non l' aſcolta.*

Moſtra che vengan gravi.

Deid. (Oh come in volto (1)
Già tutto avvampa! Uſar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

Near. E non partite?

Ach. Or ora,
Principeſſa, verrò. Quei legni in porto
Bramo veder.

Deid. Come! Ch'io parta, e laſci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (2)
Ne ſareſti capace; e dal tuo core
Miſuri il mio. So già, crudele...

Ach. Andiamo:
Non ti ſdegnar. Con un tuo ſguardo irato
Mi fai morir.

Deid. No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non ſenti;
O, ſe pur ſenti amor,

Per-

(1) *Piano a Nearco.*
(2) *Turbata.*

Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace. (1)

SCENA III.

NEARCO, *e di nuovo* ACHILLE.

Near. DI pacifiche ulive (2)
An le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.

Ach.

(1) *Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla Scena si volge, e s' arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno, che su la sponda di una d' esse possa distinguersi un guerriero.*

(2) *Guardando il porto.*

Ach. Nearco, osserva, (1)
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.
Near. Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.
Ach. Ma non ti crede (2)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso al genitor resti una figlia?
Near. Si sdegnerà Deidamia.
Ach. E' ver. (3)
Near. (Che pena
E' il nascondere Achille!
Ach. Oh se ancor io (4)
Quell'elmo luminoso

In

(1) *Tornando indietro.*
(2) *Con isdegno.*
(3) *Rimesso, parte; e poi si ferma.*
(4) *Considerando il Guerriero, ch' è su la nave.*

In fronte avessi ; e quella spada al
fianco . . . .
Nearco, (1) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai . . .
Near. Che dici? Oh stelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?
Ach. Sì . . . Ma . . .
Near. Deh parti.
Ach. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell'armi.
Near. (Aimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi : ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.
Ach. Che? (2)
Near. Giunto or ora
E' di Calcide il Prence ; e Licomede
Vuol che la man di sposo

Og-

(1) *Torna risoluto*.
(2) *In atto feroce*.

Oggi porga alla figlia.

Ach. Oh Numi!

Near. E' vero
Che è tuo quel cor: ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille: ei te l' invola.

Ach. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov' è quest' alma ardita?
A' da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch' io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IV.

NEARCO, *e poi* ULISSE, *ed* ARCADE *dalle navi*.

Near. CHe difficile impreſa,
Tetide, m'imponeſti! Ogni momento
Temo ſcoperto Achille. E' ver che amore
Lo tiene a fren; ma ſe una tromba aſcolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
Sdegna l' abito imbelle. Or che farebbe,
Se ſapeſſe che Troja
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah, tolga il Cielo
Che alcuno in queſto lido
Non venga a ricercarlo..! Oh Dei! M' inganno?

Ulisse! E qual cagione
Quì lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. E' ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso.
Negherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.

Ulis. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

Near. Ulisse! I detti audaci
Scusa, Eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (1)

Ulis. Odi. E tu, sei (2)
Servo di Licomede?

Near. Appunto.

Ulis. Il nome?

Near. Nearco.

Ulis.

---

(1) *Vuol partire.*

(2) *Esaminandolo attentamente.*

Ulis. Ove nascesti?
Near. Nacqui in Corinto.
Ulis. E da' paterni lidi
Perchè mai quì venisti?
Near. Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m'arresti; e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Ulis. Va dunque.
Near. (Ah, ch' io fingea s'è quasi accorto.) (1)

SCENA V.

ULISSE, *ed* ARCADE.

Ulis. ARcade, il Ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme?
Ulis. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi

(1) *Parte.*

Di Peleo in corte, à già molt'anni
Ei finse
Patria, e nome con noi; mā già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Quì si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come quì venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.

Arc. Io vado.

Vlis. Ascolta.
Che d'Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.

Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Ulisse *solo*.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saría; ma per Ulisse è molto.
Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la vía fallace
Non l' abbia ad ingannar. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Appartamenti di DEIDAMIA.

LICOMEDE, e DEIDAMIA.

Lic. MA se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?

Deid. Già molto intesi
Parlar di Teagene.

Lic. E vuoi di lui
Su la fe giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m'attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.

Deid. Già sposo!

Lic. Ei venne
Su la mia fe: tutto è disposto. (1)

Deid. Almeno ...

Pa-

(1) *Partendo.*

Padre . . . Ah ſenti.

Lic. M'attende
Il Greco Ambaſciador. Più non oppor-
ti;
Siegui il conſiglio mio.

Deid. Dunque un comando
Non è queſto, o Signor.

Lic. Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando conſiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaſte l'umane vicende,
Ben lo veggo, vi ſpiace, v'offende
Il conſiglio d'un labbro fedel.
Confondete con l'utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. (1)

*****

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

DEIDAMIA, *indi* ACHILLE.

Deid. ALl'idol mio mancar di fede!
Ah prima
Che altro ſpoſo..,
Ach. E' permeſſo (1)
A Deidamia l'ingreſſo? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu ſola?
Dov'è lo ſpoſo? A tributarti affetti
Quì ſperai ritrovarlo.
Deid. E già ſapeſti...
Ach. Tutto, ma non da te: prova ſublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t' amo
Più di me ſteſſo? A me, che in queſte ſpoglie
Avvilito per te... Barbara...

Deid.

(1) *Con ironia ſdegnoſa.*

Deid. Oh Dio!
Non m' affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla feppi fin or. Poch' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii: m' intesi
Tutto il sangue gelar.

Ach. Pur che farai?

Deid. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi, e pianti
A svolger Licomede
Ponganfi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia: e, quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai fin' ora, e voglio
Che sia l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

Ach. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?

Deid. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

Ach. E questa gonna è poco?
Deid. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son: troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar: nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi, e faville:
Pirra si perde, e comparisce Achille.
Ach. Ma il cambiar di natura
E' impresa troppo dura.
Deid. E' dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Poss'io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.
Ach. Ah no, mia vita:
Farò quanto m'imponi.
Deid. Or lo prometti;

Ma

Ma poi...

Ach. No: questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d' armi, e, de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Se, ben mio, sarò qual vuoi:
Lo prometto a que' bei rai,
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX.

ULISSE, *e detti.*

Deid. TAci; v' è chi t' ascolta.

Ach. E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;

B 6 O pen-

(1) *Ad Ulisse, pieno di sdegno.*

O pentir ti farò...
Deid. Pirra!
Ulif. (Che fiero
Sembiante è quello!)
Deid. E la promeſſa? (1)
Ach. (E' vero.) (2)
Ulif. Non ſon di Licomede
Queſte le ſtanze?
Deid. No.
Ulif. Straniero errai:
Perdona. (3)
Deid. Odi. E che brami
Dal Re?
Ulif. La Grecia chiede
Da lui navi, e guerrieri, or che s'affretta
D'unirſi armata alla comun vendetta.
Ach. (Felice chi v'andrà!)
Deid. (Tutto nel volto
Già ſi cambiò.)

Ulif.

(1) *Piano ad Achille.*
(2) *Ravvedendoſi.*
(3) *Vuol partire.*

Ulis. S' apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.
Ach. (E Achille resta!)
Deid. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via (1). Sieguimi. (2)
Ach. Amico, (3)
Dimmi: le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?
Deid. Pirra... ma... (4)
Ach. Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

SCE.

(1) *Ad Ulisse.*
(2) *Ad Achille.*
(3) *Tornando indietro.*
(4) *Partono.*

SCENA X.

ULISSE, *e poi* ARCADE.

Ulis. O Il desìo di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' ſuoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar... quegli ſguardi... E' ver: ma Uliſſe
Fidarſi ancor non dee. Poſſo ingannarmi;
E quando ei ſia, pria di parlar biſogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circoſtanze eſaminar. Felice
E' in ſuo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, fin ch' è maturo,
Il gran colpo a ſcoppiar, ma ſia ſicuro.
Arc. Uliſſe.

Ulis.

Ulis. Arcade! E in queste
Stanze t'inoltri?
Arc. Entrar ti vidi, e venni
Su l'orme tue.
Ulis. Che raccogliesti intanto?
Arc. Poco, o Signor. Sol, che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: à seco
Una figlia gentil: mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor.
Ulis. Come si appella?
Arc. Pirra.
Ulis. Pirra!
Arc. E per lei Nearco à loco
Fra' reali ministri.
Ulis. E questo è poco?
Arc. Ma ciò che giova?
Ulis. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai . . .

SCE-

SCENA XI.

NEARCO, *e detti*.

Near. SIgnor, vieni: che fai?
T' attende il Re.
Ulis. Qual è il cammino?
Near. E' questo.
Ulis. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

SCENA XII.

ARCADE *solo*.

CHi può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò, che per gli altri è oscuro,

Chia-

(1) *Ad Arcade: indi parte con Nearco.*

Chiaro è per lui. No, la natura, o
l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi
sappia
Com'ei, mostrar tutti gli affetti in
volto
Senz'averli nel cor? Chi fra gli ac-
centi
Facili, ubbidienti
L'anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua, e sem-
biante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al
fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è
nuovo.
Sì varia in ciel talora
Dopo l'estiva pioggia
L'Iride si colora,
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,

Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (1)

SCENA XIII.

Deliziosa nella Reggia di LICOMEDE.

ACHILLE, *e* DEIDAMIA, *poi* LICOMEDE, *e* TEAGENE.

Deid. NO, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.
Ach. Almeno
Quì tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale.
Deid. Oh Dio!
T'esponi a gran periglio. Eccolo.
Ach. Ah questo (2)

Dun-

(1) *Parte.*
(2) *Turbandosi.*

Dunque è l'audace? E ò da soffrir?...

Deid. Nol dissi?

Già ti trasporti.

Ach. Un impeto primiero

Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.

Deid. Tu parlerai.

Ach. Non parlerò, tel giuro. (1)

Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo, ed ecco,

Illustre Teagene,

La sposa tua.

Ach. (Quì tollerar conviene.)

Teag. Chi ascolta, o Principessa,

Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,

La crede adulatrice; e chi ti mira,

La ritrova maligna. Io, che già sono

Tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.

Ach. (Che temerario!) (2)

Deid.

---

(1) *Si ritira in disparte.*

(2) *Considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvedersene.*

Deid. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei . . . Pirra! Che vuoi? Parti. (1)
Ach. Non parlo. (2)
Deid. (Dei qual timor m'assale!)
Teag. Chi è mai questa donzella?
Lic. E' il tuo rivale.
Deid. (Son morta.)
Ach. (Ah mi conosce.)
Lic. E' Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.
Deid. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)
Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?
Deid. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma . . . *Lic.*

(1) *Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.*

(2) *Si ritira in disparte, come sopra.*

Lic. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA, e TEAGENE.

Ach. (Ah se altre spoglie avessi!)
Teag. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch'io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch'io dica...

Deid.

(1) *Parte.*

Deid. Non parlarmi d' amor ; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti;
Non soffro amori,
Non voglio amanti.
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saría più rara
L' infedeltà. (1)

Teag. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m' accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (2)

Ach. Ferma: ove t' affretti? (3)

Teag. A Deidamia appresso:

Rag-

(1) *Parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare.*

(2) *Vuol seguir Deidamia.*

(3) *Arrestandolo.*

Raggiungerla desío.

Ach. Non è permeſſo. (1)

Teag. Chi può vietarlo?

Ach. Io.

Teag. Tu?

Ach. Sì: nè giammai,
Sappilo, ío parlo invano. (2)

Teag. (Delle Ninfe di Sciro il genio è
ſtrano.
E pur quella fierezza
A' un non ſo che, che piace. Odi.
Ma dimmi
Almen perchè?

Ach. Diſſi abbaſtanza. (3)

Teag. E credi
Che di te ſola io tema?
Credi baſtar tu ſola?

Ach. Io baſto, e trema. (4)

Teag. (Quell'ardir m'innamora.)

Deid.

---

(1) *Riſoluto.*

(2) *Parte lentamente.*

(3) *Partendo lentamente.*

(4) *Con aria feroce.*

Deid. (Ah mancator non sei contento ancora?) (1)

Ach. Misero! è ver trascorsi.

Teag. Ascolta: io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L'origine saper. Di . . . Ma . . . Sospiri!
Mi guardi! ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.

Ach. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (2)

SCE-

(1) *Nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra su la Scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.*

(2) *Parte.*

SCENA XV.

TEAGENE *solo*.

SOn fuor di me. Quanto son mai vezzose
L' ire in quel volto! Ah forse m' ama, e ch' io
Siegua un' altra non soffre. E così presto
E' amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L' asta in pugno, e l' elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. (1)

Fine dell' Atto Primo.

(1) *Parte*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di Statue rappresentanti varie imprese d'Ercole.

Ulisse, *ed* Arcade.

Arc. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido, e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno —
Il tumulto guerrier. Spiegami alfine
Sì confuso comando.

Tutto ciò che ti giova? e dove? e
quando?

Ulis. Fra mille Ninfe e mille
Per diſtinguere Achille.

Arc. E come?

Ulis. Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando aſcolti
Il ſuon dell' armi, il generoſo invito
Delle trombe ſonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppreſſo
Scoppiar feroce, e paleſar ſe ſteſſo.

Arc. Di troppo ti luſinghi.

Ulis. Io ſo d' Achille
L' indole bellicoſa: io ſo che all' ármi
Si avvezzò dalle faſce; e ſo che invano
Si preme un violento
Genio natío, che diventò coſtume.
Fra le ſicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: ſente che l'
onde
Già di nuovo ſon chiare,
Abbandona le piume, e corre al mare.

Arc.

Arc. Ai pur tant' altri indizj.

Ulis. Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioſo, a queſta prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più ſicura,
Dove co' moti ſuoi parla natura.

Arc. Ma ſe, come ſupponi,
Ama Deidamia, anche paleſe, a lei
Toglierlo non potrem.

Ulis. Con l' arti occulte
Pria s' aſtringa a ſcoprirſi; indi, ſcoperta,
Aſſalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli deſterò nel ſeno;
Arroſſir lo farò.

Arc. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. E' cuſtodito in guiſa...

Ulis. L'occaſion s' attenda; e, ſe non giunge,
Naſcer ſi faccia. Io tenterò...

Arc. T' accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adeſſo.

Ulis. Eh laſcia
Che venga per ſe ſteſſa. Ad altro inteſo
Mi fingerò. Tu deſtramente intanto

Oſſervane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE *in diſparte*, *e detti*.

Ach. (ECco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietaſſe, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch' io l'oſſervi, non dee.)
Vliſ. (Che fa?) (1)
Arc. (Ti mira.) (2)
Vliſ. Di queſto albergo invero
Ogni arredo è real. Gli ſculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
Che l'Idra abbatte. Ah gli ſi vede in volto
Lo ſpirito guerrier! L'anima eccelſa
Gli

(1) *Piano ad Arcade.*
(2) *Piano ad Vliſſe.*
(3) *Guardando le ſtatue.*

Gli à l'induſtre maeſtro in fronte accolta.
(Guarda ſe m'ode.) (1)
Arc. (Attentamente aſcolta.) (2)
Uliſ. Ecco quando dal ſuolo
Solleva Antéo per atterrarlo; e l'arte
Qui superò ſe ſteſſa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo eſpreſſo,
Di virtude un eſempio! Io già vorrei
Eſſere Alcide. Oh generoſo, oh grande
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille ſecoli e mille.
Ach. (Oh Dei, così non ſi dirà d'Achille!)
Uliſ. (Ed or?) (3)
Arc. (S'agita, e parla.) (4)
Uliſ. (Oſſerva adeſſo.)

(1) *Piano ad Arcade.*
(2) *Piano ad Uliſſe.*
(3) *Piano ad Arcade.*
(4) *Piano ad Uliſſe.*

Che miro! Ecco l' iſteſſo (1)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla ſua Jole accanto.
Ah! l' artefice errò. Mai non dovea
A queſta di viltà memoria indegna
Avvilir lo ſcarpello:
Quì Alcide fa pietà; non è più quello.

Ach. (E' vero, è vero. Oh mia vergogna eſtrema!)

Ulif. (Arcade, che ti par?)

Arc. (Parmi che frema.)

Ulif. (Dunque s' aſſalga.) (2)

Arc. (Il Re. (3) Guarda che tutto
Il diſegno non ſcopra.)

Ulif. (Ah! m' interrompe in ſul finir dell' opra.)

SCE-

(1) *Volgendoſi ad altra parte.*
(2) *S' incammina verſo Achille.*
(3) *Trattenendo Uliſſe.*

SCENA III.

Licomede, *e detti*.

Lic. Pirra, appunto ti bramo; attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.

Ulis. Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re. (1)

Lic. Le navi, e l'armi,
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai: vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.

Ulis. Sempre eguale a se stesso

 E' del

(1) *In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.*

E' del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me ſapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei
Quanto amico tu ſei. Nè lieve prova
Ne fian l'armi, e le navi
Che ti piacque appreſtarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi, ed
armi.)
Quando il ſoccorſo apprenda,
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà ſul Frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà ſpavento
Queſto ſoccorſo ſolo,
Che cento inſegne e cento,
Che ogni guerriero ſtuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

SCE-

(1) *Parte con Arcade.*

SCENA IV.

Licomede, Achille, e poi Nearco.

Lic. V Ezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.
Ach. Perchè?
Lic. Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.
Ach. Che far poss' io?
Lic. M' avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
Ach. E ben? (1)
Lic. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.
Ach. Come! E vorresti

(1) *Comincia a turbarsi.*

Da me . . .

Lic. Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d'un padre:
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le inspirassi nel seno, onde l'accolga
Com'è il dover d'un'amorosa moglie.

Ach. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (1)

Lic. Che dici?

Ach. E tu mi credi (2)
Opportuno istromento ... Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io! ... Numi eterni,
Io! . . Cerca
Mezzo miglior.

Lic. Che ti sgomenta? E' forse
Teagene uno sposo,
Che non meriti amor?

Ach. (Mi perdo: Io sento
Che soffrir più non posso.)

Lic. Alfin la figlia,

Dim-

(1) *Con ira.*
(2) *Reprimendosi a forza.*

Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?
Ach. (Sofferfi affai.)
Signor . . . (1)
Near. Le regie menfe,
Licomede, fon pronte.
Lic. Andiamo. Udifti,
Pirra, i miei fenfi: a te mi fido. Ah fia
Frutto del tuo fudor la pace mia.
Fa che fi fpieghi almeno
Quell'alma contumace,
Se l'amor mio le piace:
Se vuol rigor da me.
Dì, che ò per lei nel feno
Di Re, di padre il core:
Che appaghi il genitore,
O che ubbidifca il Re. (2)

SCE-

(1) *Rifoluto.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

ACHILLE, e NEARCO.

Ach. NOn parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ò ſtabilito: adeſſo
Non ſperar di ſedurmi. Andiamo.
Near. E dove?
Ach. A depor queſte veſti. E che! Degg' io
Paſſar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
O' da ſoffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride; ingiurioſo impiego
Or m' odo imporre: or negli eſempj altrui
I falli miei rimproverar mi ſento.
Son ſtanco d' arroſſirmi ogni momento.
Near. Un roſſor ti figuri . . .
Ach. Ah taci; aſſai
O' tollerato i tuoi
Viliſſimi conſigli. Altri ne inteſi

Dal

Dal Teſſalo Maeſtro; e allor ſapea
Vincer nel corſo i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe,
Se in queſta gonna effeminato e molle
Mi vedeſſe Chirone! Ove da lui
M'aſconderei? Che replicar, ſe in volto
Rigido mi chiedeſſe: ov'è la ſpada,
Ove l'altr'armi, Achille? Ah di mie
ſcuole
Tu non ſerbi altro ſegno,
Che la cetra avvilita ad uſo indegno.

Near. Baſta, Signor: più non m'oppongo. Al fine
Son perſuaſo anch'io.

Ach. Ti par, Nearco,
Queſt'ozio vergognoſo
Degno di me?

Near. No: lo conoſco. E' tempo
Che dal ſonno ti deſti,
Che ti ſvolga da queſti
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
E' ver che Deidamia,

Pri-

Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N'abbia a morir, non t'arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.

Ach. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?

Near. Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza?

Ach. Oh Dei!

Near. Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non à riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non à pace:
Già dubbiosa, e tremante . . .

Ach.

Ach. Andiamo.
Near. E sei
Pronto a partir?
Ach. No: ritorniamo a lei.
Potría fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor:
Che quel pietoso affetto,
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse,
Quando le accende amor. (1)

SCENA VI.

NEARCO *solo*.

OH incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
E' terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo: andrebbe

Nudo

(1) *Parte*.

Nudo in mezzo agl' incendj : andrebbe
ſolo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Penſi a Deidamia, è manſueto Achille.
Così leon feroce,
Che ſdegna i lacci, e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' uſato ardir.
Ed a tal ſegno obblía
La ferità natía,
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Gran Sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti, parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto ripiene di Musici, e Spettatori. LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE, *e* DEIDAMIA *seduti a mensa:* ARCADE *in piedi accanto ad* ULISSE: ACHILLE *in piedi accanto a* DEIDAMIA; *e per tutto Cavalieri, Damigelle, e Paggi.*

CORO.

LUngi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri la pace,
E da'

E da' moti di gioja verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor.

Deid. Pirra, lo sai,
Se di tua man non viene,
L'ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

Ach. Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.

Teag. (Che strano affetto!) (1)

Ach. (Oh tirannía d'amore!) (2)

Lic. Quando da' Greci lidi i vostri legni
L'ancora scioglieranno? (3)

Ulis. Al mio ritorno.

Teag.

(1) *Guardando Deidamia, ed Achille.*
(2) *Nell' andar a prender la tazza.*
(3) *Ad Ulisse.*

Teag. Son già tutti raccolti?
Vlis. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.
Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età?
Vlis. (Non si trascuri (1)
L' opportuno momento.) E' di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti Duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste, e bandiere?
Tutta Europa v' accorre. Omai son vuote
Le selve, e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidiata, e spinta
La gioventù proterva
Corre all' armi fremendo. (Arcade, osserva.)
Deid. Pirra!

Ach.

(1) *Vn Paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso d' Vlisse.*

Ach. E' ver. (1)

Ulif. Chi d'onore
Sente ſtimoli in ſen, chi ſa che ſia
Desío di gloria, or non rimane. Appena
Reſtano, e quaſi a forza,
Le vergini, le ſpoſe; e alcun, che dura
Neceſſità trattien, col Ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l'abbiano in ira.

Deid. Ma Pirra!

Ach. Eccomi. (2)

Deid. (Ingrato! (3)
Queſti di poco amor ſegni non ſono?)

Ach. (Non ti ſdegnar: bell'idol mio,
perdono.)

Lic. Olà, rechiſi a Pirra
L' uſata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde ſonore
La voce uniſca, e la maeſtra mano:
Tutto farà per te.

Deid.

(1) *Si riſcuote, prende la tazza, s' incammina, poi torna a fermarſi.*

(2) *Va con la tazza a Deidamia.*

(3) *Piano ad Achille nel prendere la tazza.*

Deid. Pirra, se m'ami,
Seconda il genitore.
Ach. Tu il vuoi? Si faccia. Oh tirannía d'amore!) (1)
Teag. (Tanto amor non comprendo.)
Ulis. Arcade, adesso è tempo. Intendi? (2)
Arc. Intendo. (3)
Ach. Se un core annodi, (4)
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO

---

(1) *Un Paggio gli presenta la cetra: altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.*

(2) *Piano ad Arcade.*

(3) *Piano ad Ulisse, e parte.*

(4) *Achille canta accompagnandosi con la lira.*

CORO.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?

Ach. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu ſolo effetto
Del tuo rigor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?

Ach. De' tuoi feguaci
Se a far fi viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor.
E vuoi che baci
Le fue catene,
Che fia contento
Del fuo dolor.

C O R O.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor? (1)
Lic. Quefti chi fon?
Ulif. Son miei feguaci; e al piede
Portan di Licomede
Quefti per cenno mio piccioli doni,
Che d'Itaca recai. Lo ftile ufato

(1) *Al comparir dei doni portati da' feguaci di Ulisse, s' interrompe il canto d' Achille..*

D'ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch'io. Se troppo osai,
Il costume m'assolva.
Lic. Eccede i segni
Sì generosa cura.
Ach. (Oh Ciel, che miro!) (1)
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (2)
Teag. Altri fin ora (3)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.
Deid. L'Eoa marina (4)
Non à lucide gemme al par di quelle.
Ach. Ah chi vide fin ora armi più belle! (5)
Deid. Pirra, che fai? Ritorna
Agl'

(1) *Avvedendosi d'un'armatura, che venne fra' doni.*

(2) *Ammirando le vesti.*

(3) *Ammirando i vasi.*

(4) *Ammirando le gemme.*

(5) *Si leva per andare a veder più da vicino le armi.*

Agl' interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!) (1)
Di dentro. All' armi, all' armi. (2)
Lic. Qual tumulto è mai queſto?
Arc. Ah corri, Uliſſe, (3)
Corri l' impeto inſano
De' tuoi ſeguaci a raffrenar.
Ulis. Che avvenne? (4)
Arc. Non ſo per qual cagion fra lor s' acceſe
E i cuſtodi reali
Feroce pugna. Ah quì vedrai fra poco
Lampeggiar mille ſpade.
Deid. Aíta, oh Numi!
Dove corro a celarmi? (5)

D 2 *Teag.*

---

(1) *Torna a ſedere.*
(2) *S' ode grande ſtrepito d' armi, e d' iſtromenti militari. Tutti ſi levano ſpaventati: ſolo Achille reſta ſedendo in atto feroce.*
(3) *Eſce ſimulando ſpavento.*
(4) *Fingendo eſſer ſorpreſo.*
(5) *Parte intimorita.*

Teag. Fermati, Principessa. (1)
Di dentro. All'armi, all'armi. (2)

SCENA VIII.

ACHILLE, *ed* ULISSE *con* ARCADE *in disparte*.

Ach. OVe son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso: all'armi, all' armi. (3)

Ulis.

(1) *Parte seguendola*.

(2) *S' ode strepito d' armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d' estro guerriero*.

(3) *S' incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d' avere in mano la cetra*.

Ulis. Guardalo. (1)

Ach. E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (2)
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (3)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (4) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!

Ulis. E qual sarà, se non è questo Achille? (5)

Ach. Numi! Ulisse, che dici?

Ulis. Anima grande,

(1) *Piano ad Arcade.*

(2) *Getta la cetra, e va all'armi portate co' doni d'Ulisse.*

(3) *Imbraccia lo scudo.*

(4) *Impugna la spada.*

(5) *Palesandosi.*

Prole de' Numi, invitto Achille, al fine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è
tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell'Asia il terror. Perchè reprimi
Gl'impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, Signor. Lo so, lo veggo;
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti
guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

Ach. (1) Sì, vengo.
Guidami dove vuoi... Ma... (2)

Ulis. Che t' arresta?

Ach. E Deidamia?

Ulis. E Deidamia un giorno

Ritor-

(1) *Risoluto*.
(2) *Si ferma*.

Ritornar ti vedrà cinto d'allori,
E più degno d'amore.
Ach. E intanto...
Ulif. E intanto
Che d'incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti afcofo
Quì languir tu vorrefti in vil ripofo?
Dirfa l'età futura:
Di Dardano le mura
Diomede efpugnò; d'Ettore ottenne
Le fpoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Mifer tutto in faville,
Stenelo, *Ajace*... E che faceva Achille?
Achille, in gonna avvolto,
Traea mifto, e fepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni fuoi,
Dormendo al fuon delle fatiche altrui.
Ah non fia ver. Deftati al fine; emenda
Il grave error. Più non foffrir che alcuno
Ti miri in quefte fpoglie. Ah, fe vedeffi
Quale oggetto di rifo

Con que fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi:
Ti riconosci? (2)

Ach. Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Ulis. Sieguimi. (O vinto.) (4)

SCE-

(1) *Gli leva lo scudo.*
(2) *Presentandogli lo scudo.*
(3) *Lacerando le vesti.*
(4) *S' incamminano.*

SCENA IX.

NEARCO, *e detti*.

Near. PIrra, Pirra, ove corri?
Ach. Anima vile, (1)
Quel vergognoso nome
Più non t'esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (2)
Near. Senti: tu parti?
E la tua Principessa?
Ach. A lei dirai... (3)
Ulis. Achille, andiam.
Near. Che posso dirle mai?
Ach. Dille, che si consoli;
Dille, che m'ami; e dille,

(1) *Rivolgendosi con isdegno.*
(2) *Partendo.*
(3) *Rivolgendosi.*

Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vuo' che il mio cor si stempre;
Che l'idol mio fu sempre,
Che l'idol mio sarà. (1)

SCENA X.

NEARCO, *poi* DEIDAMIA.

Near. ETerni Dei, qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m' ascondo
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant' arte, tanta cura...
Deid. Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro?
Near. Ah Principessa, Achille
Non

(1) *Parte con Ulisse, ed Arcade.*

Non è più tuo.

Deid. Che!

Near. T' abbandona.

Deid. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.

Near. Volesse il Cielo
Ch' or m' ingannassi. Ah l' à scoperto Ulisse;
L' à sedotto: il rapisce.

Deid. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola...
Misera me! Senti. Son morta. Ah troppo
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?

Near. Io partirò, ma invano. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

DEIDAMIA, *poi* TEAGENE.

Deid. Achille m'abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l'ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d'amor? Così ... Ma intanto
Ch'io mi struggo in querele,
L'empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e, quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l'infido.

Teag.

Teag. Amata Principessa.
Deid. (Oh me infelice! (1)
Che inciampo è questo!)
Teag. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio...
Deid. Or non è tempo. (2)
Teag. Ascolta. (3)
Deid. Non posso.
Teag. Un solo istante.
Deid. Oh Numi! (4)
Teag. Al fine
Mia sposa al nuovo giorno...
Deid. Ma per pietà non mi venir d'intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch'io moro d'affanno;
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?

Che

(1) *Con impazienza*.
(2) *In atto di partire*.
(3) *Seguendola*.
(4) *Impaziente*.

Che ò l'alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (1)

SCENA XII.

TEAGENE *solo*.

MA chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui:
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.

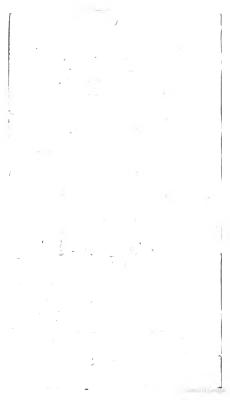
Pian-

(1) *Parte*.

Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. (1)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(1) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici della Reggia corrispondenti al Mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE, *ed* ACHILLE *in abito militare.*

Ulis. A Chille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'Eroe. Ringiovanita al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.

Ach.

Ach. Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita,
Respiro al fin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l' ombre ò su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
Ulis. (Ed Arcade non vien!) (1)
Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?
Ulis. Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.
Ach. Dunque che più si tarda?
Ulis. Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (2)

Ach.

(1) *Guardando intorno.*
(2) *Come sopra.*

Ach. Ah perchè mai le ſponde
Del nemico Scamandro
Queſte non ſon! Come s'emendi Achille
Là ſi vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di queſta fronte
L'onorato ſudor: gli ozj di Sciro
Scuſerà queſta ſpada; e forſe tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

Ulis. Oh ſenſi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ardori
Degni d' Achille! E ſi volea di tanto
Fraudar la terra? E ſi ſperò di Sciro
Nell' anguſto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiuſta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo ſeno
Vaſto incendio ſe bolle riſtretto,
A diſpetto del carcere indegno
Con più ſdegno gran ſtrada ſi fa.

Fug-

Fugge allora; ma, intanto che fugge,
Crolla, abbatte, fovverte, diſtrugge
Piani, monti, foreſte, e città.
Ach. Ecco i legni alla ſponda:
Uliſſe, io ti precedo. (1)

SCENA II.

ARCADE *frettoloſo, e detti.*

Ulif. ARcade, oh quanto
Tardi a venir!
Arc. Partiam, Signor: t'affretta;
Non ci arreſtiam.
Ulif. Che mai t'avvenne?
Arc. Andiamo:
Tutto ſaprai.
Ulif. Ma con un cenno almeno...
Arc. Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di ſdegno,
Deidamia ci ſiegue. Io non pòtei
Più

(1) *S'incammina al mare.*

Più trattenerla, e la prevenni. (1)

Ulis. Ah questo
Fiero assalto s'evíti.

Ach. Or che si attende? (2)

Ulis. Eccomi.

Ach. Sì turbato,
Arcade? Che recasti?

Arc. Nulla.

Ulis. Partiam.

Ach. Ma che vuol dir quel tanto (3)
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla.

Ulis. (Oh stelle!)

Arc. Signor... Temo... Potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.

Ach. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende...

Ulis.

(1) *Piano ad Ulisse.*

(2) *Tornando impaziente dalla riva del mare.*

(3) *Ad Arcade.*

Ulis. No; ma è ſaggio conſiglio
Fuggir gl'inciampi. (1)
Ach. A me fuggir! (2)
Ulis. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l'onde à tranquille. (3)

SCENA III.

DEIDAMIA, *e detti.*

Deid. Achille, ah dove vai? Fermati,
Achille. (4)
Ulis. (Or sì, ch'io mi ſgomento.) (5)

Arc.

(1) *Vuol prenderlo per mano.*

(2) *Scoſtandoſi.*

(3) *Lo prende per la mano, e ſeco s' incammina.*

(4) *Achille ſi rivolge, vede Deidamia, e s' arreſtano entrambi guardandoſi attentamente ſenza parlare.*

(5) *Avendo laſciato Achille.*

Arc. (E la gloria, e l'amore ecco a cimento.)

Deid. Barbaro! E' dunque vero? (1)
Dunque lasciar mi vuoi?

Ulis. Se a lei rispondi, (2)
Sei vinto.

Ach. Tacerò. (3)

Deid. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fe. Quel traditor poc'anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblío;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addío.

Ach. Ah!

Arc. (Non resiste.)

Deid. E qual cagion ti rese

Mio

(1) *Con passione, ma senza sdegno.*
(2) *Piano ad Achille.*
(3) *Ad Ulisse.*

Mio nemico in un punto? Io che ti
feci?
Misera me di qual delitto è pena
Quest' odio tuo?
Ach. No, Principessa...
Ulis. Achille.
Ach. Due soli accenti. (1)
Ulis. (Aimè!)
Ach. No, Principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore, o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S'io parto, e
taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore, e pietà. Pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell'altro. Io so che
m'ami,
Cara, più di te stessa; io sento...
Ulis.

(1) *Ad Ulisse.*

Ulis. Achille.

Ach. Eccomi.

Arc. (E pur non viene.)

Ach. Io sento in petto...

Deid. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grand' amor perdona
I miei trasporti. E' ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al Mondo,
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D' interromperne il corso. Avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg' io
Ch' abbia a negarsi a me?

Arc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)
Deid. Penſi? Non parli? E fiſſe
Tieni le luci al ſuol?
Ach. Che dici, Uliſſe? (1)
Uliſ. Che, ſignor di te ſteſſo,
Puoi partir, puoi reſtar; che a me non
lice
Premer più queſto ſuolo;
Che a venir ti riſolva, o parto ſolo.
Ach. (Che anguſtia!)
Deid. E ben, riſpondi.
Ach. Io reſterei.
Ma... Udiſti? (2)
Uliſ. E ben, riſolvi.
Ach. Io verrei teco,
Ma... Vedi? (3)
Deid. Eh già comprendo:
Già di partir ſceglieſti.
Va, ingrato. Addio. (4)

Ach.

(1) *Ad Uliſſe quaſi con timore.*
(2) *Accennandole Uliſſe.*
(3) *Accennandogli Deidamia.*
(4) *Moſtrando partire.*

Ach. Ferma, Deidamia. (1)
Ulis. Intendo:
Ai la dimora eletta.
Resta, imbelle; io ti lascio. (2)
Ach. Ulisse, aspetta.
Deid. Che vuoi?
Ulis. Che brami?
Ach. (3) A compiacerti... (Oh stelle!
E' debolezza.) A seguitarti... (4) (Oh
Numi!
E' crudeltà.) Sì, ma la gloria esige...
No, l'amor mio non soffre... Oh glo-
ria! Oh amore!
Arc. (E' dubbio ancor chi vincerà quel
core.)
Deid. E ben, giacchè ti costa
Sì piccola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or te voglio
un dono,

(1) *Seguendola.*
(2) *Mostrando partire.*
(3) *A Deidamia, poi da se.*
(4) *Ad Ulisse.*

Ch' è più degno di te. Parti; ma
prima
Quel gloriofo acciaro
Immergi in queſto ſen. L' opra pietoſa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti,
Achille,
Tu cominci alle ſtragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz' aver chi t' arreſti; io ſon contenta
Che quella deſtra amata (1)
Arbitra di mia ſorte;
Se vita mi negò, mi dia la morte.

Arc. (Io cederei.)

Deid. L' ultimo dono...

Ach. Ah taci,
Ah non pianger, mia vita. Uliſſe, ormai
L' opporſi è tirannía.

Ulif. Lo veggo.

Ach. Al fine

Non

(1) *Piange.*

Non chiede che un sol giorno. Un
giorno solo
Ben puoi donarmi.
Ulis. Oh questo no. Men vado
D' Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo: quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.
Ach. Ma valor non si perde....
Ulis. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non farian che d'impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al nostro Eroe. Riposi ormai,
Che sotto l'elmo à già sudato assai.
Arc. (Vuol destarlo, e lo punge.)
Ach. Io Pirra! Oh Dei!

(1) *Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s' accende, e sdegnasi per gradi.*

La gonna a me! (1)
Ulis. No? D'animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.
Ach. Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (2)
Deid. Mi lasci?
Ach. Sì.
Deid. Come!
Ach. All'onor mio
E' funesto il restar: Deidamia, addío. (3)
Arc. (Senti lo sprone.)
Ulis. (E pur non son sicuro.)
Deid. Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
Tirannía più crudel? Va, scellerato,
Va

(1) *Ad Ulisse.*
(2) *Risoluto.*
(3) *Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s' arresta. Ulisse, ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.*

Va pur; fuggi da me: l'ira de' Numi
Non fuggirai. Se v'è giustizia in cielo,
Se v'è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno ... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor: ferite il mio.
S'egli à un'alma sì fiera,
S'ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (1)

Ach. Lasciami. (2)

Vlis. Dove corri?

Ach. A Deidamia in ajuto.

Vlis. Ah dunque ...

Ach. E speri
Ch'io l'abbandoni in questo stato?

(1) *Sviene sopra un sasso.*
(2) *Ad Vlisse.*

Ulif. E' quefta
Di valore una prova.
Ach. Eh tu pretendi (1)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scoftati, Uliffe. (2)
Arc. (A' trionfato amore.)
Ach. Principeffa, ben mio, fentimi. Oh Numi,
L'infelice non ode! Apri le luci,
Guardami: Achille è teco.
Ulif. Arcade, il tempo
Di fperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr' armi. (3)

SCE-

(1) *Sdegnofo.*

(2) *Si fa ftrada con impeto, e corre a Deidamia.*

(3) *Parte con Arcade, non veduto da Achille.*

SCENA IV.

Achille, Deidamia, *poi* Nearco.

Deid. Aimè!

Ach. Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.

Deid. Sei tu? M'inganno?
Che vuoi?

Ach. Pace, cor mio.

Deid. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...

Ach Non fui
Io che m'opposi; eccoti il reo... Ma...
Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.

Near. Se cerchi
D'Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.

Deid. Queſta ſventura (1)
Sol mancava fra tante. Ecco paleſe
Al padre il noſtro arcano.
Near. In fino ad ora
Naſcoſto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi traſporti,
Ritrovò la cagione; al Re ſen corſe,
Ed ancora è con lui.
Deid. Miſera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?
Ach. Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: ſarebbe
Fra le impreſe d' Achille
La prima una viltà. Vivi ſicura;
Laſcia pur di tua ſorte a me la cura.
Tornate ſereni,
Begli aſtri d' amore:
La ſpeme baleni
Fra il voſtro dolore;
Se meſti girate,
Mi fate morir.

Oh

(1) *S' alza da ſedere.*

Oh Dio! lo ſapete,
Voi ſoli al mio core,
Voi date, e togliete
La forza, e l' ardir. (1)

SCENA V.

Deidamia, e Nearco.

Deid. NEarco, io tremo: ah mi consola!

Near. E come
Conſolarti poſs' io, ſe ſon più oppreſſo,
Più confuſo di te?

Deid. Numi clementi,
Se puri, ſe innocenti
Furon gli affetti miei; voi diſſipate
Queſto nembo crudel. Voi gl' inſpiraſte:
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confeſſo, errai:
Ma grande è la mia ſcuſa: Achille amai.

 Chi

(1) *Parte.*

Chi può dir che rea ſon io,
Guardi in volto all' idol mio,
E le ſcuſe del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripoſe
Fauſto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminoſe
Di valore, e di beltà. (1)

SCENA VI.

NEARCO *ſolo.*

DI tue cure felici
Or va, Nearco, inſuperbiſci. A Teti
Dì, che il feroce Achille
Sapeſti moderar. Vanta gli ſcaltri
Luſinghieri diſcorſi: oſtenta i molli
Piacevoli conſigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti, e l'arti. Il ſolo Uliſſe
Tutto a ſcompor baſtò. Qual aſtro in-
fido Fu

(1) *Part*.

Fu mai quel, che lo ſcorſe a queſto lido!
Cedo alla ſorte
Gli allori eſtremi;
Non ſon più forte
Per contraſtar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ò più remi,
Non ò più vele:
E a ſuo talento
Mi porta il mar. (1)

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE, *con numeroſo corteggio.*

Ach. NE' di riſpoſta ancora
Licomede mi degna?

Teag.

(1) *Parte.*

Teag. E troppo ormai,
Gran Re, lungo il ſilenzio. I prieghi miei,
Le richieſte d'Achille
Soddisfa al fin. Che ti ſoſpende? E' forſe
La fe che a me donaſti? Ah, non ſon io
Tanto incognito a me, che oppormi ardiſca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aſpettar: veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende inſieme
Non teſſe mai ſenza miſtero il Fato.
Che ſdegnar ti potría? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? E' Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guiſa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' paleſe il figlio.

Oh

Oh come al nodo illuſtre
La terra eſulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir. Qual di tai ſpoſi il Cielo
Cura non prenderà, ſe ne deriva
L'uno, e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, ſe tutti eroi
Furon gli avi d'Achille, e gli avi tuoi!

Ach. (Chi mai ſperato avrebbe
In Teagene il mio ſoſtegno!)

Lic. Achille,
Sì grande queſto nome
Suona nell'alma mia, che uſurpa il loco
A tutt'altro penſier. Che dir poſs'io
Dell'imeneo richieſto? Il generoſo
Teagene l'applaude; il Ciel lo vuole,
Tu lo domandi; io lo conſento. Ammiro
Sì ſtrani eventi; e riſpettoſo in loro
Del conſiglio immortal gli ordini adoro.

Ach. Ah Licomede . . . Ah Teagene! . . Andate
La mia ſpoſa, il mio bene,

Cuſto-

Cuftodi, ad affrettar. Principe, (1) oh
quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi?
Lic. A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.

Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natía foresta
Lo vede rifiorir.

SCE-

(1) *A Teagene.*

SCENA ULTIMA.

ULISSE, *poi* DEIDAMIA,
e detti: indi tutti.

Ach. AH vieni Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?
Ulis. Assai diversa cura
Quì mi conduce. Eccelso Re, conviene
Che deposto ogni velo, alfin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi...
Lic. Già tutto
Mi è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò.
Ach. Mia cara sposa, al fine (1)
Giungesti pur. Non tel diss' io? La sorte

Non

(1) *Incontrandola.*

Non cambiò di sembianza?

Deid. A' piedi tuoi,
Mio Re, mio Genitor... (1)

Lic. Sorgi. (2) E' soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
L'impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria, e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira, e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama

La

(1) *Inginocchiandosi.*
(2) *Deidamia si alza.*

La tromba eccitatrice,
Vada, ma ſpoſo tuo. Ti torni al fian-
co,
Ma cinto di trofei. Co' ſuoi ripoſi
Del ſudor ſi riſtori;
E col ſudore i ſuoi ripoſi onori.
Ach. Spoſa, Uliſſe, che dite?
Deid. Alle paterne
Giuſte leggi m'accheto.
Vliſ. Lieta il ſaggio decreto
Ammirerà la Grecia.
Ach. Or non mi reſta
Che deſiar.
Lic. Gl'illuſtri ſpoſi uniſca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria, e l'amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco imeneo già ſcende;
Già la ſua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Ecco

Ecco a recar ſen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantaſi il Coro che preced , ſcenderà dall' alto denſo globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandoſi gran parte della Reggia; e ſcoprirà poi agli ſpettatori il luminoſo Tempio della Gloria, tutto adornato de' ſimulacri di coloro, ch' ella reſe immortali. Si vedranno in aria innanzi al Tempio medeſimo la GLORIA, AMORE, *ed il* TEMPO, *ed in ſito men ſollevato numeroſe ſchiere di lor ſeguaci.*

LA GLORIA, AMORE,
ed il TEMPO.

La Gloria. E Quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a ſedurmi i ſeguaci

Sem-

Sempre pensò ; l'invido Tempo inteſo
Ad oſcurarmi ognor, come in un punto
Cambia coſtume, e l'uno e l'altro amico
Orma in volto non à dell'odio antico?

Il. Tempo. Non v'è più ſdegno in cielo.

Amore. A'Numi ancora
Queſta lucida aurora
Meſſaggiera è di pace. Oggi dell'Iſtro
Su la ſponda real l'anime auguſte
Di Tereſa, e Franceſco
Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
La fiamma lor: ma di sì bella fiamma
Deggio i princip; a te. Baſtar potea
Quella ſola a deſtarla; onde ſon cinte,
Maeſtoſa beltà: ma trarla io volli
Da fonti più ſublimi. Agli alti Spoſi
Le ſcambievoli eſpoſi
Proprie glorie, ed avíte, e le comuni
Vive brame d'onor. L'anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciaſcuna
Nell'altra ravvisò. Le reſe amanti
Tal ſomiglianza. Indi in entrambe Amore
Fu cagione, ed effetto: in quella guiſa
Che

Che il moto, ond'arde e ſplende
Face a face congiunta, acquiſta, e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento à da te, tanto prevale,
Tuo ſeguace ſon io, non tuo rivale.

Il Tempo. Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oſcurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi eſempj
E di Carlo, e d'Eliſa i regj Spoſi
Formar ſe ſteſſi. Or che gli accoppia
il Cielo,
Propagheran ne' figli
Le Ceſaree virtù. Qual' ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d'eſſer vinto. A' ſecoli venturi
Dian nome i grandi Eredi. Io della loro
Ineſtinguibil lode
Farò teſoro, e ne ſarò cuſtode.

La Gloria. Giunſe dunque una volta il dì
felice,
Di cui tanto nel Cielo
Si ragionò? che le ſperanze accoglie
Di tanti Regni, e che precorſo arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Ami-

Amici Dei , della feſtiva reggia
Ad accreſcer la pompa . Unir conviene
A pro de' chiari Spoſi
Tutte le noſtre cure.

Amore. Al nobil fuoco,
Che in lor deſtai, ſomminiſtrar vogl'io
Sempre nuovo alimento.

Il Tempo. Io de' lor anni
Lunghiſſimo, e tranuillo
Il corſo reggerò.

Amore. Per me d'eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

Il Tempo. Io ſerberò gli eſempj
Degli Atavi remoti
Ai più tardi Nipoti.

La Gloria. Io fui di quelli,
Io di queſti ſarò compagna, e duce:
Tutti i lor nomi io veſtirò di luce.

La Gloria, Amore, ed Il Tempo.
Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati iſtanti.

CO-

CORO.

Ecco, felici Amanti,
Ecco Imeneo già scende:
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Tutti. Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

IL FINE.

CI-

CIRO

RICONOSCIUTO.

Rappresentato con Musica del Caldara *la prima volta nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 28 Agosto 1736., per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice* Elisabetta *d' ordine dell' Imperator* Carlo VI.

ARGOMENTO.

IL crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' Indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro, (che tal era il nome del nato infante); e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' espo-

nesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d'Alceo in abito di pastore, in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce, che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d'alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che, approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il piccolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa una opportuna occasione di tentar l'animo suo; e rispose di non avere avuto coraggio d'ucciderlo, ma d'aver-

d'averlo esposto in un bosco: preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza: e sicuro frattanto che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con sì barbare circostanze, che, non essendo necessarie all'azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio: ma pure avido di vendetta non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo: e rassicurollo a segno, che se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi, Ar-

pago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie d' assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i Grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio: il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno, ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai, che lo stabilimento del giorno, e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l' acclamazione del vero Ciro; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno su' confini del Regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sagrifizio a Diana. Il giorno, ed il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro dise-

disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno, e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza, depone su la fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio Lib. I. Giust. Lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. Lib. I. c. VII. &c.

INTERLOCUTORI.

ASTIAGE, *Re de' Medi, padre di Mandane.*

MANDANE, *Moglie di Cambise, madre di Ciro.*

CIRO, *sotto nome d'Alcéo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.*

ARPAGO, *Confidente d'Astiage, padre d'Arpalice.*

ARPALICE, *Confidente di Mandane.*

MITRIDATE, *Pastore degli armenti reali.*

CAMBISE, *Principe Persiano, Consorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito pastorale.*

L'Azione si rappresenta in una Campagna su' confini della Media.

CI-

CIRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d' Astiage, e della sua Corte. Da un lato gran Padiglione aperto; dall' altro Steccati per le Guardie reali.

MANDANE *seduta*, *e* ARPALICE.

Man. MA dì; non è quel bosco (1)
Della Media il confine?

(1) *Con impazienza.*

Arpal. E' quello.

Man. Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?

Arpal. Appunto.

Man. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?

Arpal. E ben, per questo
Che mi vuoi dir?

Man. Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s'asconde?
Che fa? Perchè non viene?

Arpal. Eh Principessa,
L'ore corron più lente
Che il materno desío. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or na-
sce il Sole.

Man. E'ver; ma non dovrebbe

Il figlio impaziente ? . . . Ah ch'io
pavento . : .
Arpalice . . .

Arpal. E di che, se. Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?

Man. E non potrebbe
Finger così?

Arpal. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.

Man. E pur, se fede
Prestar si dee . . . Ma chi s'appressa?
Ah corri . . .
Forse Ciro . . .

Arpal. E' una Ninfa.

Man. E' ver. Che pena!

Arpal. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?

Man. Se fede
Meritan pur le immagini notturne,

Odi qual fiero ſogno . . .

Arpal. Ah non parlarmi
Di ſogni , o Principeſſa : è di te indegna
Sì pueril credulità . Tu dei
Più d' ognun deteſtarla . Un ſogno , il ſai ,
Fu cagion de' tuoi mali . In ſogno il Padre
Vide naſcer da te l' arbor , che tutta
L' Aſia copría : n' ebbe timor ; ne volle
Interpreti que' Saggi , il cui ſapere
Sta nel noſtro ignorar . Queſti , ogni fallo
Uſi a lodar ne' Grandi , il ſuo timore
Chiamar prudenza : ed affermar che un figlio
Naſcerebbe da te , che il trono a lui
Dovea rapir . Naſce il tuo Ciro , e a morte ,
Oh barbara follía !
Su la fede d' un ſogno il Re l' invía .
Nè gli baſtò - Perchè mai più non foſſe
Il talamo fecondo
A te di prole , e di timori a lui ,
Eſule il tuo conſorte
Scaccia lungi da te . Vedi a qual ſegno
Può

Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

Man. Eh non è segno,
Che ormai l'ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?

Arpal. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro;
In quell'età s'imprime
Leggiermente ogni affetto.

Man. Ah, non sei madre,
Perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene...
Arpago...

SCE-

SCENA II.

ARPAGO, *e detti*.

Arp. PRincipessa,
E' giunto il figlio tuo.
Man. Dov' è? (1)
Arp. Non osa
Passar del regno oltre il confin, fin
tanto
Che il Re non vien. Questa è la
legge.
Man. Andiamo.
Andiamo a lui. (2)
Arp. Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.
Man. E il padre
Quando verrà?
Arp. Gà incamminossi.

Man.

(1) *S' alza*.
(2) *Incamminandosi*.

Man. Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro...
Arp. Io deggio
Quì rimaner, finchè il Re venga.
Man. Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.
Arpal. Volo a servirti. (1)
Man. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli,
Ch'egli è... Ch'io sono... Oh Dei!

Di-

(1) *Volendo partire.*

Digli quel che non dico, e dir
vorrei.

Arpal. Basta così; t'intendo:
Già ti spiegasti a pieno;
E mi direfti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
E' solita virtù. (1)

SCENA III.

MANDANE, *e* ARPAGO.

Man. ED Astiage non viene! Arpagò,
io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual
pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio

Sa-

(1) *Parte.*

Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le ſmanie ſue; gli ſto nel cor.

Arp. Mandane,
Odi; taci il ſecreto, e ti conſola.
Cambiſe oggi vedrai.

Man. Cambiſe! E come?

Arp. Di più non poſſo dirti.

Man. Ah mi luſinghi,
Arpago.

Arp. No: ſu la mia fe riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.

Man. Vedrò lo ſpoſo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre luſtri
Pianſi invano, e chiamai?

Arp. Sì.

Man. Numi eterni,
Che impetuoſo è queſto
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh ſpoſo!
Oh me felice! Arpago, amico, io ſono
Fuor di me ſteſſa: e nel contento eſtremo
Per ſoverchio piacer lagrimo, e tremo.

Par

Par che di giubilo
L'alma deliri:
Par che mi manchino
Quasi i respiri:
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile,
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

SCENA IV.

ARPAGO *solo.*

SIcuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor

(1) *Parte.*

Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: insin Cambise
Del disegno avvertii. Potete alfine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta:
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa di sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA V.

Parte interna della Capanna abitata da MITRIDATE *con porta in faccia, che unicamente v' introduce.*

CIRO, *e* MITRIDATE.

Ciro. COme! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del Regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo?
Mitr. Il Re s' inganna. E' quello
Un finto Ciro: il ver tu sei.
Ciro. L' arcano
Meglio mi spiega: io non l' intendo.
Mitr. Ascolta.
Sognò Astiage una volta...
Ciro. Io so di lui
Il sogno, ed il timor: de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro

So

So che ad Arpago diessi, e so...
Mitr. Non darti
Sì gran fretta, o Signor: quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d'eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...
Ciro. E tu nel bosco...
Mitr. No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.
Ciro. Dunque...
Mitr. Non vuoi
Ch'io siegua? Addio.
Ciro. Sì sì; perdona.
Mitr. Il cenno

Cre-

Credè compiuto il Re. Pensovvi, e,
sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Al fin stimò costante
D'Astiage il pentimento, e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea: ch'altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall'impostor quel grido, o che dal
grido
Nascesse l'impostor, vi fu l'audace,
Chi il tuo nome usurpò.

Ciro. Sarà quel Ciro,
Che vien . . .

Mitr. Quello. T'accheta. Al Re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa. O il Re ne
gode:
Ed io potrò sicuro

Il

Il ſuo Ciro ſcoprirgli: o il Re ſi ſde-
gna:
E i ſuoi ſdegni cadranno
Sopra dell' impoſtor.

Ciro. Ma, giacchè tanto
Tenero Aſtiage è del nipote, e vuole
Oggi ſtringerlo al ſen, perchè ſi tace
Il vero a lui?

Mitr. Dell' animo reale
Arpago non ſi fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del traſgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto ſdegno
Per chi lo conſervò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Alfin l' impreſa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai paleſe al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Queſti fra poco
Verrà; l' altra già venne.

Ciro. E forſe quella,
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettoloſa paſsò?

Mitr. No: fu la figlia
D' Arpago.

Ciro.

Ciro. Addio. (1)

Mitr. Dove?

Ciro. A cercar le madre. (2)

Mitr. Fermati; ascolta. Ella, Cambise, e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor: che se Mandane...

Ciro. A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (3)

Mitr. Ah senti. E quando
Comincerai cotesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel, che brami,

Tut-

(1) *Vuol partire.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Partendo.*

Tutto t'immergi; e a quel, che dei, non penſi.
Sai qual giorno ſia queſto
Per la Media, e per te? Sai ch'ogni impreſa
S'incomincia dal Ciel? Va prima al tempio;
L'aſſiſtenza de' Numi
Devoto implora: e in avvenir più ſaggio
Regola i moti . . . Ah come parlo! All'uſo
Di tant'anni, o Signor, queſta perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg'io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio:
Servo fedele il mio Signor conſiglio.

Cir. Padre mio, caro padre, è vero, è vero:
Conoſco i troppo ardenti
Impeti miei: gli emenderò. Cominci
L'emenda mia dall'ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che il figlio tuo non ſono:
E' troppo caro a queſto prezzo il trono.

 Ognor

Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante,
Essere il tuo vogl'io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò Regnante
Quel venerato impero,
Che rispettai pastor. (1)

SCENA VI.

MITRIDATE, *e poi* CAMBISE
in abito di pastore.

Mitr. CHi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?
Camb. Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (2)
Mitr. Te pur secondi. (Oh Dei!

Non

(1) *Parte.*
(2) *Guardando intorno.*

Non è nuovo quel volto agli occhi
miei.)

Camb. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch'io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.

Mitr. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m' inganno:
Egli è Cambise.) (1)

Camb. (Ed Arpago non trovo!)

Mitr. (Scoprasi a lui ...) Ma chi vien
mai?

Camb. Son quelli
I reali custodi?

Mitr. Anzi il Re stesso.

Camb. Astiage? (2)

Mitr. Sì.

Camb. Lascia ch'io parta.

Mitr. E' troppo
Già presso. Fra que' rami

(1) *Guardandolo attentamente.*

(2) *Sorpreso.*

Colà raccolti in fascio
Celati.
Camb. Oh fiero incontro! (1)

SCENA VII.

ASTIACE, MITRIDATE, e CAMBISE *celato*.

Ast. ALcun non osi (2)
Quì penetrar, custodi.
Mitr. (A che vien l' inumano?
O già vide Cambise, o sa l' arcano.)
Ast. Chi è teco? (3)
Mitr. Alcun non v' è. (Tremo.)
Ast. Ricerca
Con più cura ogni parte. (4)
Mitr. (Il vostro ajuto,

San-

(1) *Si nasconde.*
(2) *Chiudendo la porta.*
(3) *Guardando sospettosamente intorno.*
(4) *Va a sedere.*

Santi Numi, io vi chiedo.) (1)
Camb. (Io ſon perduto.)
Mitr. Siam ſoli. (2)
Aſt. Or dì: ſerbi memoria ancora
De' benefizj miei?
Mitr. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m'accolſe
La tua corte real. Queſt' ozio iſteſſo
Dell'umil vita, in cui felice io ſono,
E', lo confeſſo, è di tua deſtra un dono.
Aſt. Se da te dipendeſſe
La mia tranquillità; ſe quel, ch' io vo-
glio,
Foſſe nel tuo poter, dimmi: potrei
Sperarti grato?
Mitr. (Ah Ciro ei vuol!)
Aſt. Riſpondi.
Mitr. E che poſs' io?
Aſt. Queſta corona in fronte

G 3 So-

(1) *Fingendo cercare.*
(2) *Tornando al Re.*

Sostenermi tu puoi. Stà quel, ch' io
cerco,
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro tu il sai . . .

Mitr. (Misero me!)

Ast. Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse, e ti spaventi?

Mitr. Io veggo . . .
Signor . . . Pietà. (1)

Ast. No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.

Mitr. (Parla del finto Ciro: io torno in
vita.)

Ast. Sorgi. Tu sai del bosco (2)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.

Mitr. (Ah quasi per timor tradii me stesso.)

Camb.

---

(1) *S' inginocchia.*

(2) *Mitridate si alza.*

Camb. (Barbaro!)

Ast. E ben?

Mitr. (Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto. (1)

Camb. (Ah scellerato!)

Ast. All' opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.

Mitr. Oltre il mio figlio Alcéo,
Uopo d' altri non ho.

Ast. Questo tuo figlio
Bramo veder.

Mitr. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.

Ast. No: voglio
Quì parlar seco: a me lo guida.

Mitr. Altrove
Meglio...

Ast. Non più: vanne; ubbidisci. (2)

Mitr. (Oh Dio!

(1) *Risoluto.*

(2) *Sostenuto.*

In qual rischio è Cambise, e Ciro,
ed io!) (1)

SCENA VIII.

ASTIAGE, e CAMBISE *celato*.

Ast. E Pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D' ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhi miei... (2)
Camb.

(1) *Parte*.
(2) *S' addormenta*.

Camb. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno. (1)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un'opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v' ubbidisco. Ah mori. (2)

Ast. Perfido! (3)

Camb. Aimè! Si desta. (4)

Ast. Aita. (5)

Camb. Ei vide
L' acciaro balenar. (6)

Ast. Ciro m' uccide. (7)

---

(1) *Esce.*

(2) *Snudando la spada.*

(3) *Sognando.*

(4) *Trattenendosi.*

(5) *Sognando.*

(6) *Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.*

(7) *Sognando.*

Camb. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (1)

SCENA IX.

MANDANE, *e detti*.

Man. AH traditor, che fai?
Camb. Mandane. (2)
Man. Olà. (3)
Camb. T' accheta. (4)
Man. Olà, custodi.
Camb. Taci.
Man. Padre. (5)
Camb. Idol mio. (6)

Man.

(1) *In atto di ferire.*
(2) *Con voce bassa.*
(3) *Alle Guardie verso la porta.*
(4) *A voce bassa, come sopra.*
(5) *Verso Astiage.*
(6) *Seguendola.*

Man. Deſtati, o padre. (1)
Camb. Non mi ravviſi? (2)
Aſt. Oh Dei! (3)
Dove ſon? Chi mi deſta? E tu chi ſei?
Camb. Io ſon... Venni...
Man. L' iniquo
Con quel ferro volea...
Camb. Ma, Principeſſa,
Meglio guardami in volto.
Man. Ah ſcellerato... (4)
Miſera me! (5)
Aſt. Perchè divien la figlia
Così pallida, e ſmorta?
Man. (Cambiſe! Aimè! Lo ſpoſo mio! Son morta.)
Aſt. Ah traditor, ti riconoſco. In queſte
Menzognere diviſe

(1) *Scuotendolo.*
(2) *Mandane nol guarda mai.*
(3) *Deſtandoſi.*
(4) *Guardandolo.*
(5) *Lo riconoſce.*

Non sei tu...

Camb. Sì, tiranno, io son Cambise.

Man. (Sconsigliata, ah che feci!)

Ast. Anima rea, (1)

Tu contro il mio divieto

In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?

E insidiator della mia vita? Ah tale

Scempio farò di te...

Camb. Le tue minacce

Atterrir non mi fanno.

Uccidimi, tiranno: al tuo destino

Non fuggirai però. Già l'ora estrema

Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.

Man. (Tacesse almen.)

Ast. Come! Che dici? Oh stelle! (2)

Dove? Quando? In qual guisa?

Chi m'insidia? Perchè? Parla.

Camb. Ch'io parli?

Non aver tal speranza;

Già per farti gelar dissi abbastanza.

Ast.

---

(1) *A Cambise.*

(2) *Frettoloso.*

Ast. Cuſtodi, olà: della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Straſcinate l'infido.
Là parlerai.
Camb. Del tuo furor mi rido.
Man. Numi, che far degg'io?
Ah padre... Ah ſpoſo...
Camb. Addio, Mandane, addio.
Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo ſapete, io ſol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu reſta ognor dubbioſo,
Crudo Re, ſenza ripoſo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (1)

SCE-

(1) *Parte fra' Cuſtodi.*

SCENA X.

MANDANE, *ed* ASTIAGE.

Man. SIgnor... (1)
Ast. Quelle minacce, (2)
Mandane, udisti? Ah s'io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
Man. Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei, ch'io pur ti brami oppresso?
Ast. Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori
Che calma non hanno,
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno,

Ac-

(1) *Piangendo.*
(2) *Pieno di timore.*

Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei, che lusingo,
Mi fingo i rubelli;
E tremo di quelli,
Che faccio tremar. (1)

SCENA XI.

MANDANE, *e poi* CIRO *fuggendo*.

Man. OH padre! oh sposo! oh me dolente! E come...
Ciro. Bella Ninfa... pietà. (2)
Man. Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch'io.
Ciro. Deh...
Man. Parti.
Ciro. Ah senti?

O Nin-

(1) *Parte*.
(2) *Guardandosi indietro*.

O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
N on mi sembri mortal.
Man. Che vuoi?
Ciro. Difesa
All' innocenza mia. Fuggo dall'ira
De' custodi reali.
Man. E il tuo delitto
Qual è?
Ciro. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava . . . Ecco i custodi;
Difendimi.
Man. Nessuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)
Ciro. (Qual mai per me cara sembianza è questa!)
Man. Segui.
Ciro. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due,

Due, non so ben s' io dica
Masnadieri, o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L' atto villano, il volto,
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno, e pietà. Corro gridando, e
il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d' atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M'attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l' ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l' acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l' incontro; a lui m' involo:
Ei m' incalza, io m' affretto. Eccoci in
parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il
monte,

Dall'

Dall'altra il fiume, e l'inimico a fronte.

Man. E allor?

Ciro. Dall'alta ripa

Penſo allor di lanciarmi; e, mentre il ſalto

Ne miſuro con gli occhi, armi più pronte

M'offre il timor. Due gravi ſaſſi in fretta

Colgo; m'arretro, e incontro a lui, che viene,

Scaglio il primiero: egli la fronte abbaſſa;

Gli ſtriſcia il crin l'inutil colpo, e paſſa.

Emendo il fallo, e violento in guiſa

Spingo il ſecondo ſaſſo,

Che previen la difeſa; e a lui, pur come

Senno aveſſe, e conſiglio,

Frange una tempia in ſul confin del ciglio.

Man. Gran ſorte!

Ciro. Alla percoſſa

Scoloriſce il feroce. Un caldo fiume

Gl'inonda il volto; apre le braccia; al ſuolo

Abbandona l'acciar; rotando in giro,

Dalla

Dalla pendente riva
Già di cadere accenna ; a un verde
ramo
Pur si ritien : ma quello
Cede al peso, e lo siegue : ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume, e si perdè nell' onda.
Man. Ed è questo il delitto . . .
Ciro. Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

ARPALICE, *e detti.*

Man. ARpalice, ed è vero . . .
Arpal. Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.
Man. Or l'ascoltai.
Ciro. (Numi ! alla madre mia fin or
parlai.)
Arpal. Io non ho, Principessa,

Fi-

Fibra nel sen, che non mi tremi al
solo
Pensier del tuo dolore.

Man. E donde mai
Così presto il sapesti?

Arpal. Ah le sventure
Van su l'ale de' venti. Ammiro anch'io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.

Man. Ciro!

Ciro. (Il rival forse svenai!)

Man. Che dici? (1)

Arpal. Che, se per man d'Alcéo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.

Man. Come! Ciro è l'ucciso! Ah scel-
lerato! (2)

Arpal. (Nol sapea; m'ingannai.)

Ciro. (Dicasi ... Ah no, che di tacer
giurai.)

Man. Perfido, e vieni ... oh stelle!
A chie-

---

(1) *Ad Arpalice.*

(2) *Volgendosi a Ciro.*

A chiedermi difesa? In questa guisa
D' una madre infelice
Si deride il dolor?

Ciro. Non seppi . . .

Man. Ah taci,
Taci, fellon; tutto sapesti: è tutto
Menzogna il tuo racconto. O figlio, o cara
Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,
Misera, t' ho perduto! E quando? E come?
Oh perdita! Oh tormento!

Ciro. (Resister non si può: morir mi sento.)

Man. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena:
Ma che un vil... Ma che un empio...
Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.

Ciro. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:

Svel-

Svellimi il cor, ma non t' affligger
tanto.

Man. Ch' io non m' affligga? E l'uccifor
del figlio
Cosí parla alla madre?

Ciro. Eh tu non fei . . .
Son io... Quello non fu... (Che
pena, oh Dei!)

Man. Miniſtri, al Re traete
Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
E' il ſangue tuo, ma pur lo voglio.

Arpal. Affrena
Gli ſdegni tuoi. Neceſſitato, e ſenza
Saperlo egli t' offeſe. Imita, imita
La clemenza de' Numi.

Man. I Numi ſono
Per me tiranni. In cielo
Non v' è pietà, non v' è giuſtizia...

Arpal. Ah taci:
Il dolor ti ſeduce. Almen gli Dei
Non irritiam.

Man.

(1) *I Cuſtodi, diſpoſti ad eſeguire il cenno, vegliano ſopra Ciro.*

Man. Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio,
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio!
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio! (1)

SCENA XIII.

ARPALICE, *e* CIRO.

Ciro. ARpalice, consola
Quella madre dolente.
Arpal. Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno, e di consiglio.
Ciro. E che mai sì t'affligge?

Ar-

(1) *Parte.*

Arpal. Il tuo periglio.

Ciro. Ah baſtaſſe a deſtarti
Alcun per me tenero affetto al core!

Arpal. Perchè, Alcéo, perchè mai naſcer paſtore!

Ciro. Ma ſe paſtor non foſſi,
Nutrir potrei queſta ſperanza audace?

Arpal. Se non foſſi paſtor ... Laſciami in pace.

Ciro. Sappi che al naſcer mio...

Arpal. Siegui.

Ciro. (Giurai tacer.)

Arpal. Sappi che bramo anch'io...

Ciro. Parla.

Arpal. (Crudel dover!)

Ciro. Perchè t'arreſti ancora?

Arpal. Perchè comincì, e ceſſi?

A 2. Ah, ſe parlar poteſſi,
Quanto direi di più!

Ciro. Finger con chi s'adora,

Arpal. Celar quel che ſi brama,

A 2. E' troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine d' antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE, *e* MITRIDATE.

Man. AH Mitridate, ah che mi dici! Alcéo
Dunque è il mio Ciro?
Mitr. Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)
Man. Alcun non ode.

(1) *Guardando con timore all' intorno.*

Mitr. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno un' ombra
Passa per fallo, e si punisce. E' incerta
D'ogni amico la fe: le strade, i tempj
Le mense istesse, i talami non sono
Dall' insidie sicuri. Ovunque vassi,
V' è ragion di tremar: parlano i sassi.

Man. Ma rassicura almeno
I dubbj miei.

Mitr. Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?

Man. E' vero, è vero
Or mi sovvien; quando mi venne innanzi
La prima volta Alcéo, tutto m'intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?

Mitr. Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti

Del

Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alcèo non temevo, ignoto
ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.
Man. A parte a parte
Tutto mi spiega.
Mitr. Io veggo
Da lungi il Re.
Man. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.
Mitr. Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro.
Man. Eterni Dei!
Perchè?
Mitr. Parti.
Man. Ma il padre....
Mitr. Or di più non cercar.
Man. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.
Mitr. Se parti, e taci,
Libero tel prometto.
Man. E per qual via?
Mitr. (Che pena!) A me ne lascia

Tutto il penſier: va.

Man. Come vuoi. Ma poſſo
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?

Mitr. Se puoi fidarti? Oh ſtelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!

Man. Non ſdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non ſono ingrata:
Ma ſon madre, e sfortunata;
Compatiſci il mio timor.
Va; ſe in te pietade ha nido,
A ſalvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II.

MITRIDATE, *poi* ASTIAGE.

Mitr. OH de' providi Numi
Infinito ſaper, per qual di Ciro
Mi-

(1) *Parte.*

Mirabile cammin guidi la ſorte!
Lo manda Aſtiage a morte;
La mia pietà lo ſerba: e a me, perch'io
Non poſſa eſſer convinto,
Naſce opportuno al cambio un figlio eſtinto.
Si ſa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca: e, affinch' ei ſia deluſo,
Ecco, nè ſi ſa come,
Uſurpa un impoſtor di Ciro il nome.
Vien luſingato il falſo erede: e il vero
Nol conoſce, e l' uccide; e il colpo appunto
In tal tempo ſuccede,
Che il tiranno lo crede
Eſecuzion d'un ſuo comando. E pure
Trovaſi ancor chi, per ſottrarſi a'Numi,
Forma un Nume del Caſo; e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non ſia.
Cecità temeraria! empia follía!

Aſt. Mitridate.

Mitr. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.
Ast. Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)
Mitr. Altro premio io non vuo'...
Ast. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.
Mitr. Il figlio Alcéo...
Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.
Mitr. Vado, mio Re.
Ast. (Più non tornasse almeno.)
Mitr. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA III.

ASTIAGE, *e poi* ARPAGO.

Ast. CHe oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alcèo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà... No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. E' meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio! Ah quanti

Delitti obbliga un solo ! E come, oh
Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo ap.
punto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in
guisa
E' al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell' altro si trasforma, e l'un dell'
altra
E' cagione, ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

Arp. Ah Signor... (1)

Ast. Giusti Dei! Che fu? (2)

Arp. Sicuro
Non è il sangue real.

Ast. Che? Si cospira
Contro di me?

Arp. No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Ast.

(1) *Affettando affanno.*

(2) *Con ispavento.*

Ast. (Altro temei.)
Arp. (Di tutto
Il misero paventa.)
Ast. Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.
Arp. (Falso dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)
Ast. Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.
Arp. Alcéo lo dice:
Ma chi sa?
Ast. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell' innocenza sua. Punir nol deggio
D' una colpa del caso. Alcéo si ponga,
Arpago, in libertà; ma fa che mai
A me non si presenti,
Nè le perdite mie più mi rammenti.
Arp. Ubbidito sarai.

SCENA IV.

ARPALICE, *e detti*.

Arpal. GRan Re, perdono,
Pietà.
Ast. Di che?
Arpal. Del più crudel delitto
Che una suddita rea...
Ast. Come! Tu ancora... (1)
Parla. Che fu?
Arp. (Torna a tremar.)
Arpal. Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alcéo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
Ast. Dov'è?
Arpal. Vedilo.

SCE-

(1) *Con timore*.

SCENA V.

CIRO *fra le Guardie, e detti.*

Ast. È Quello
Di Mitridate il figlio? (1)
Arp. Appunto.
Ast. Oh Dei,
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natía capanna.
Che dici? (2)
Arp. E' ver; ma l' apparenza inganna.
Ciro. Dimmi, Arpalice, è quello (3)
Il nostro Re?
Arpal. Sì.
Ciro. Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza, e di rispetto. (4)

(1) *Ad Arpago a parte.*
(2) *Ad Arpago.*
(3) *Ad Arpalice a parte.*
(4) *Da se.*

Ast. (Parlar seco è imprudenza.
Partasi.) (1)
Arp. (Lode al Cielo.)
Ast. Arpago, e pure (2)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.
Arp. (Aimè!)
Ciro. Pria che mi lasci, (3)
Eccelso Re...
Arp. Taci, pastor. Commessa
E' a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor.
Ciro. Più non favello. (4)
Arp. E ancora,
Signor, non vai? Qual maraviglia è questa?

Per-

(1) *S' incammina, e poi si ferma.*
(2) *Ad Arpago a parte.*
(3) *Appressandosi al Re.*
(4) *Ritirandosi.*

Perchè cambi color? Che mai t'arresta?

Ast. Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah, se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (1)

SCENA VI.

CIRO, ARPAGO, *ed* ARPALICE.

Arp. (PArti: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.

Arpal. Ah genitor, tu m'ami,
Sai che Alcéo mi difese, e reo lo chiami?

Arp. Sparse il sangue real.

Arpal.

(1) *Parte.*

Arpal. Senza saperlo,
Assalito . . .
Arp. Non più: va.
Arpal. Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi.
Arp. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?
Arpal. Un traditore!
Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi,
Bella chi vide mai
L'immagine di un cor? (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA VII.

ARPAGO, *e* CIRO.

Arp. Quel pastor sia disciolto; (1)
E parta ognun. (2)
Ciro. (Quanto la figlia è grata,
E' cauto il genitor.)
Arp. Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi... (3)
Ciro. Sorgi; che fai!
Arp. Il primo bacio imprimo
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fe. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o Signor, mi costa un
figlio.

Ciro.

(1) *Alle Guardie.*
(2) *Partono le Guardie.*
(3) *Inginocchiandosi.*

Ciro. Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni, al mio ſen. Di quanto
Debitor ti ſon io, già Mitridate
Pienamente m' iſtruſſe.

Arp. Ancor compita
L' opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai . . . Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.

Ciro. Intendo:
Temi ch' io parli. Eh non temer: giurai
Di non ſpiegarmi a lei, finchè permeſſo
Non ſia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento oſſerverò.

Arp. T' eſponi,
Signor . . .

Ciro. Va; non è nuovo
Il cimento per me.

Arp. Deh non perdiamo
Di tant' anni il ſudor. Sul fin dell' opra
Tremar convien. L' eſſer vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando creſce la ſpeme;

E o-

E ogni rischio è maggior per chi nol
teme.
Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor.
Che, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

SCENA VIII.

Ciro, *e poi* Mandane.

Ciro. OH madre mia se immaginar
potessi
Che il tuo figlio son io!
Man. Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!
Ciro. Io! Come? (Oh stelle,

Già

(1) *Parte.*

Già mi conofce !)

Man. Alle materne braccia
Torna torna una volta . . . Ah perchè fchivi
Gli amplessi miei?

Ciro. Temo... Potresti . . . (Oh Numi,
Non fo che dir !)

Man. Non dubitar? fon io
La madre tua : non te lo dice il core?
Vieni . . .

Ciro. Sentimi pria. (Numi, configlio :
Parlar deggio, o tacer?)

Man. M'evíta il figlio!

Ciro. (Perchè tacer? Già mi conofce.)
E' tempo . . .
Poichè tant'oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non fon io. Dee Mitridate
Confentir; ch' io mi fpieghi.)

Man. E ben t'afcolto;
Che dir mi vuoi?

Ciro. (Sarò crudel tacendo;
Ma fpergiuro, e imprudente

Favel-

Favellando ſarei.)

Man. Nè m'ode!

Ciro. (Al fine
Col tacer differiſco
Solamente un piacer; ma forſe il frutto
Dell'altrui cure, e de' perigli immenſi
Arriſchio col parlar.)

Man. Che fai? Che penſi?
Che ragioni fra te? Quei paſſi incerti,
Quelle nel profferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io ſono,
Sai fin ora, o non ſai? Se già t'è noto,
Perchè t'infingi? E ſe t'è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.

Ciro. (Che pena!
Sento il ſangue in tumulto in ogni vena.)

Man. Trovar dopo tre luſtri
Una madre...

Ciro. (E qual madre!)

Man. E accoglierla in tal guiſa!
E fuggir le ſue braccia!

Ciro.

Ciro. (Ah Mitridate, e come vuoi ch' io
taccia ?)

Man. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande ? Ah madre. . .
Ah figlio . . .
Udisti i casi miei ? Narrami i tui. . .
Quanto errai . . . Quanto piansi . . . Io
dissi. . . Io fui. . .
No ; questo è troppo ; o il figlio mio
non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò Natura.

Ciro. (Si voli a Mitridate : egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)

Man. Nè vuoi parlar ?

Ciro. Sì ; pochi istanti aspetta ;
A momenti ritorno. (1)

Man. Ah prima. . . Ah senti,
Dì : sei Ciro, o non sei ?

Ciro. Torno a momenti.

Par-

(1) *S'incammina frettoloso.*

Parlerò, non è permesso,
Che fin or mi spieghi appieno:
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (1)

SCENA IX.

Mandane, *e poi* Cambise.

Man. Onnipotenti Numi,
Questo, che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Camb. Amata sposa,
Mio ben?
Man. Sogno, o son desta!
Cambise! Idolo mio! Tu qui! Tu sciolto!

Qual

(1) *Parte*.

Qual man liberatrice...
Camb. Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invía, diratti il resto.
Man. Oh vero, oh fido amico!
Camb. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti?... oh Dio,
Che barbaro accidente!
Man. Il più crudele
Saría, che mai s'udisse,
Se fosse ver.
Camb. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.
Man. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel

Quel che creder mi debba?

Camb. Almen qual' hai
Ragion di dubitar?

Man. Si vuol che sia
L'ucciso un impostore; e il nostro figlio
Quel pastor che l'uccise.

Camb. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?

Man. Or da me parte.

Camb. E' dunque...

Man. Quei, che meco or parlava.

Camb. Un giovanetto,
Generoso all'aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre?

Man. Appunto.

Camb. Il vidi,
E m'arrestai, finchè da te partisse;
Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?

Man. Nulla.

Camb. Un contento estremo

Fa

Fa ſpeſſo iſtupidir. Ma qual ti parve?
Man. Confuſo.
Camb. A' boſchi avvezzo
Il dovea te preſente. E chi l'arcano
Ti ſvelò?
Man. Mitridate.
Camb. Aimè! (1)
Man. Da lui
Fu, ſe pur non mentiſce,
Sotto nome d'Alcéo, come ſuo figlio,
Ciro nutrito.
Camb. E Alcéo ſi chiama?
Man. Alcéo.
Camb. Oh nera frode! Oh ſcellerati! Oh troppo
Credula Principeſſa!
Man. Onde, o Cambiſe,
Queſte ſmanie improvviſe?
Camb. Alcéo di Ciro
E' il carnefice indegno. Il colpo è ſtato
Del tuo padre un comando.

Man.

(1) *Si turba.*

Man. Ah taci.
Camb. Io ſteſſo
Celato mi trovai
Dove Aſtiage l'impoſe: io l'aſcoltai.
Man. Quando? A chi?
Camb. Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a fraſtornar giungeſti
Le furie mie?
Man. Sì.
Camb. Colà dentro aſcoſo
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col ſuo figlio Alcéo
Ciro uccider promiſe;
E appunto il figlio Alcéo, fu che l'uc-
ciſe.
Man. Miſera me!
Camb. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per ſalvare il figlio
Queſta favola inventa? Arpago, a cui
Tanto increſce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?
Man. Oh Dei!

Camb. Non vedi...
Man. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
E'il carnefice Alcéo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me. Gli amplessi miei
Perciò fuggía. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s'avvilì nell' opra:
Senti quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.
Camb. Ma tu creder sì presto...
Man. Oh Dio! Consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor sui labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alcéo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel, che si vuol, presto si crede.
Camb. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!
Man. Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah sposo! Il mio

Non

Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.

Camb. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1)

Man. Ma dove?

Camb. A ritrovare Alcéo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (2)

Man. Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'insidie è il sito; ivi l'attendi.
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò, perch'ei venga.

Camb. Intesi. (3)

Man. Ascolta.

(1) *Partendo.*

(2) *Partendo.*

(3) *Sempre in atto di partire.*

Ravvisarlo saprai?

Camb. Sì; l'ho presente;

Parmi vederlo.

Man. Ah sposo,

Non averne pietà: passagli il core;

Rinfacciagli il delitto;

Fa che senta il morir . . .

Camb. Non più, Mandane;

Il mio furor m'avanza;

Non inspirarmi il tuo: fremo abbastanza.

Men bramosa di stragi funeste

Va scorrendo l'Armene foreste

Fiera tigre, che i figli perdè.

Ardo d'ira, di rabbia deliro;

Smanio, fremo; non odo, non miro,

Che le furie, che porto con me. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA X.

MANDANE, *e poi* CIRO.

Man. SE tornasse il fellone... Eccolo...
Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.
Ciro. Madre mia, cara madre, ecco il tuo
figlio.
Man. (Che traditor!)
Ciro. Pur Mitridate al fine
Consente, che al tuo sen...
Man. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederìa!)
Ciro. Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è
questa
Una vendetta. Il mio tacer t'offese:
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.
Man. Taci.

Ciro. Ch' io taccia?

Man. (Con quel nome di madre il cor mi ftraccia.)

Ciro. Bafta, bafta, non più; del fallo ormai
E' maggiore il caftigo.

Man. Odi. (Un iftante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Quefto ritegno
E' timor, non è fdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante afcofo. Il loco è pieno
Tutto d' infidie. (Anima rea!) Bifogna
In più fecreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed effer certi
Che il Re nulla trafpiri. Oh quali arcani,
Oh quai difegni apprenderai! Palefe
Vedrai tutto il mio cor.

Ciro. Vengo, fon pronto,
Guidami dove vuoi.

Man. (Già corre all' efca
L' ingannator.) Meco venir farebbe

Di

Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.
Ciro. Ma dove andrem?
Man. Scegli tu stesso il loco.
Ciro. Nella capanna mia?
Man. Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.
Ciro. Di Pale all' antro?
Man. Mai non seppi ove sia.
Ciro. Di Trivia al fonte?
Man. Di Trivia... E' forse quello,
Che bagna il vicin bosco, ov' è più folto?
Ciro. Sì.
Man. Va; mi è noto. (Ah traditor, sei colto.)
Ciro. Deh non tardar.
Man. Parti una volta. (1)
Ciro. Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?
Man. Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.

(1) *Con ira.*

Ciro. E' ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?
Man. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
D' insoffribil desío; vorrei mirarti...
Vorrei di già... (Non so frenarmi.)
Ah parti.
Ciro. Parto; non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te,
Gli affetti a moderar
Quest' alma impara.
Gran colpa alfin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XI.

MANDANE, *poi* ARPALICE.

Man. CHe dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso partendo ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono al fin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur: quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi . . . Oh folle,
Ch' io son: gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l' indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.

Arpal. Principeſſa, ah perdona
L'impazienze mie. D'Alcéo, che avvenne?
E' aſſoluto? E' punito? E' giuſto? E' reo?
Man. Deh per pietà non mi parlar d'Alcéo.
Quel nome ſe aſcolto,
Mi palpita il core:
Se penſo a quel volto,
Mi ſento gelar.
Non ſo ricordarmi
Di quel traditore,
Nè ſenza ſdegnarmi,
Nè ſenza tremar. (1)

SCENA XII.

ARPALICE *ſola.*

AH chi ſaprebbe mai
D'Alcéo darmi novella! Io non ho pace,

Se

(1) *Parte.*

Se il ſuo deſtin non ſo. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D'un grato cor. Che? D'un paſtore
amante
Arpalice ſarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi . . . No no; ram-
mento
Quel che debbo a me ſteſſa. E pur
quel volto
Mi ſta ſempre ſu gli occhi. Ah chi mi
toglie,
Chi la mia pace antica!
E' amore? Io nol diſtinguo: alcun mel
dica.

So che preſto ognun s'avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in ſen gli dà.
Son d' amor sì l' arti infide,
Che ben ſpeſſo altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo ſa.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Montuosa.

MANDANE, *e* MITRIDATE.

Man. LO veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido !) E' vero,
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.

Mitr.

Mitr. Queſto tanto parlarmi
Di premio, e di mercè troppo m' offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S' inganna. Io fui
Già premiato abbaſtanza
Compiendo il dover mio. Le rozze ſpoglie
Non traſformano un' alma. In me, lo ſai,
L' eſſer paſtore è ſcelta,
Non è ſventura. Io volontario eleſſi
Queſta ſemplice vita; e forſe appunto
Per ſerbarmi qual ſono, e qual mi credi
Per mai non divenir.
Man. (Numi, a qual ſegno
Può ſimular l' indegno!)
Mitr. Un tal penſiero
Tanto oltraggio mi fa...
Man. Perdona; è vero.
Il deſío d' eſſer grata
Mi traſportò. Dovea penſar che il ſolo
Premio dell' alme grandi

Son

Son l'opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D'un'eroica virtù, tutto ritrova
Tutto dentro di se: pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Dì, tu lo provi,
Non è così?

Mitr. Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi...

Man. Anima vile!
Traditor! Scellerato!

Mitr. Io, Principessa,
Io!

Man. Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;

Ma ſo perchè; ſo chi l'uccife; e voglio,
E poſſo vendicarmi.

Mitr. In quale inganno,
In qual miſero error?...

Man. Taci; m'aſcolta;
E comincia a tremar. Sappi, che in queſto
Momento, in cui ti parlo,
Sta ſpirando il tuo figlio.

Mitr. Ah! come?

Man. Ed io:
Sentimi, traditore, io fui, che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.

Mitr. Tu ſteſſa!

Man. Aíta
Vedi ſe può ſperar; ſolingo è il loco,
Chi l'attende è Cambiſe.

Mitr. Ah che faceſti,
Sconſigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno...

Man. Oh queſto no: potreſti

Fer-

Forse giugnere in tempo . Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.
Mitr. Ah Principessa,
Pietà di te! Quel, che tu credi Alcéo,
E' il tuo Ciro, è il tuo figlio.
Man. Eh questa volta
Non sperar ch' io ti creda.
Mitr. Il suol m' inghiotta,
Un fulmine m' opprima,
Se mentii, se mentisco.
Man. Empia favella,
Familiare a' malvagi.
Mitr. Odimi: io voglio
Quì fra' lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.
Man. Scaltra è l' offerta;
Ma non ti giova. In quest' angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch' io non posso
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.

Mitr.

Mitr. Che far degg' io,
Santi Numi del ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alcéo
E' Ciro, è il figlio tuo: sa'valo, corri,
Credimi per pietà: se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L'orror, l'odio del mondo, e di te stessa.

Man. Fremi pure a tua voglia,
Non m' inganni però.

Mitr. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fe? Vaglion sì poco
Le lagrime ch' io spargo?

Man. In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch' io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

Mitr. (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;

Ciro

Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

Man. Va, traditor; ch' io dica
Di più, non aspettar.

Mitr. Sogno! Son desto!
Dove corro? Che fo? Che giorno è
questo?
Dimmi, crudel, dov' è:
Ah non tacer così.
Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addíta? (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA II.

MANDANE, *poi* ARPAGO.

Man. A Quale eccesso arriva
L'arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti: onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d'amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse: e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol: della cui fe non posso

Du-

Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alcéo spirò.

Arp. Nè qui lo veggo. Ah dove, (1)
Dove mai si nasconde?

Man. Arpago amato,
Che cerchi?

Arp. Alcéo. Se nol ritrovo, io perdo
D' ogni mia cura il frutto.

Man. Altro non brami?
Non agitarti; io so dov' è.

Arp. Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l' addíta: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.

Man. O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' af-

(1) *Frettoloso*.

T' affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi. A vendicarmi io stessa
Già pensai.

Arp. Contro chi?

Man. Contro l'infame
Uccisor del mio Ciro.

Arp. Intendi Alcéo?

Man. Sì.

Arp. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alcéo
E' il figlio tuo.

Man. Che!

Arp. Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.

Man. Come! Ed è vero...

Arp. Non dubitar. Tu sai
Se ingannarti poss' io. Ciro è in Alcéo:
L'educò Mitridate; io gliel recai:
L'ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

Man. Santi Numi del ciel, soccorso, aita! (1)

Arp.

(1) *Vuol partire.*

Arp. Dove? Ascolta . . .
Man. Ah corriam . . . Son morta: io
 sento
 Stringermi il cor. (1)
Arp. Tu scolorisci in volto!
 Sudi! Tremi! Vacilli!
Man. Arpago . . . Ah vanne;
 Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
 Salva, difendi: ei forse spira adesso.
Arp. Come!
Man. Ah va, che l' uccide il padre istesso!
Arp. Possenti Numi! (2)

SCENA III.

MANDANE *sola*.

OH me infelice! Oh troppo
 Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
 Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
 Lusin-

(1) *S' appoggia ad un tronco, poi siede.*
(2) *Parte in fretta.*

Che ſtillante di ſangue . . . Ah dove
fuggo?
Dove m'aſcondo? Un precipizio, un
ferro,
Un fulmine dov'è? Mora, periſca
Queſta barbara madre; e non ſi trovi
Chi le ceneri ſue... Ma... Come?..
E' dunque
Perduta ogni ſperanza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì,
clementi
Numi del ciel, pietoſi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. E' queſto nome
Forſe la colpa ſua, colpa ch'ei traſſe
Dalle viſcere mie. No, voi non ſiete
Tanto crudeli. Io la giuſtizia voſtra
Dubitandone offendo. E' vivo il figlio:
Corraſi ad abbracciarlo . . . Ah folle!
Io vado
A perder queſto ancora
Languido di ſperanza ultimo raggio.
Andiam; chi ſa . . . Ma quello,
Che a me corre affannato,

Non è Cambise? Aimè! Son morta. E' fatto
L' orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l'acciar . . . Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue . . . Ah fuggi . . . Ah parti . . .

SCENA IV.

CAMBISE *con ispada nuda nella destra, stillante di sangue, e detta.*

Camb. VEdi del mio furor...
Man. Fuggi: quel sangue
Togli al materno ciglio.
Camb. Questo sangue che vedi...
Man. (1) Oh sangue!... Oh... figlio!...
Camb. Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,

Prin-

(1) *Svenendo.*

Principessa, idol mio. Non ode. Ha
chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell'alma richiamar.

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE, e CIRO.

Ciro. Dove la madre, (1)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l'attesi, e mai non venne. (2)
Camb. All'onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Quì lasciarla così... Se alcun vedessi...
Ah sì. Pastor... Senti. (3)

(1) *Senza veder gli altri.*
(2) *Cercando per la Scena.*
(3) *Vedendo Ciro.*

Ciro. Quai grida? (1)
Camb. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?
Ciro. (Stelle! Non veggo
La madre mia colà?)
Camb. Chi sei?
Ciro. Che avvenne?
Camb. Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.
Ciro. Eh lascia . . .
Camb. Dì, non ti chiami Alcéo?
Ciro. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alcéo mi chiamo.
Camb. Ah traditor! sei morto. (2)
Ciro. Come! Non appressarti, o ch'io t'immergo
Questo dardo nel cor. (3)
Camb. Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.

Man.

(1) *Rivolgendosi.*
(2) *In atto di ferire.*
(3) *In atto di difesa.*

Man. Oh Dio! (1)

Camb. Ah ſpoſa, apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambiſe
La bramata vendetta.

Ciro. Odimi, oh Dei!
E Cambiſe tu ſei?

Camb. Sì, ſcellerato,
Son io: ſappilo, e mori. (2)

Ciro. Ah, padre amato, (3)
Ferma; già ſono inerme; il colpo affrena:
Riconoſcimi prima, e poi mi ſvena.

Man Perchè ritorno in vita?

Camb. (Il ſo, m'inganna,
E pur m'inteneriſce.)

Man. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove ſon mai?
Fra l'ombre, o fra' viventi?

Camb. (Io dunque, oh folle,

(1) *Comincia a riſentirſi.*

(2) *In atto di ferire.*

(3) *Getta il dardo.*

Credo a que' detti infidi ?)
No; cadi.... (1)
Man. Ah sposo! Ah che il tuo figlio uc-
cidi! (2)
Camb. Uccido il figlio! (3)
Man. Oh caro figlio! Oh cara (4)
Parte dell'alma mia!
Camb. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?
Man. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Triva al fonte
Tu l'attendevi pur?
Camb. No, non vi giunsi,
Che partendo da te per via m'avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue . . . .
Man. Intendo il resto.

SCE-

(1) *In atto di ferire.*
(2) *S' alza.*
(3) *Resta immobile.*
(4) *Abbracciandolo.*

SCENA VI.

Astiage *in disparte con seguito; e detti.*

Ast. (QUì Cambise! e disciolto!)
Camb. Ma Ciro non morì? (1)
Man. No.
Ast. (Ciel, che ascolto!)
Man. N'ebber cura gli Dei.
Camb. Spiegati, o sposa.
Man. Odi.
Ast. (Sentiam.)
Man. Quel finto
Ciro, che cadde estinto....
Ciro. Il Re s'appressa.
Camb. Ecco un nuovo periglio.
Man. Ecco le nostre
Contentezze impedite.
Ast. Seguite pur, seguite; io non disturbo

(1) *A Mandane.*

Le gioje altrui : ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell'istoria felice
L'ordin qual sia? Chi liberò costui? (1)
Chi Ciro conservò? Dove s'asconde?

Ciro. (Aimè !)

Ast. Nessun risponde? Anche la figlia
M'invidia un tal contento! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambise . . .

Man. Ah no.

Ast. Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

SCENA VII.

ARPAGO *in disparte, e detti.*

Arp. ECco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.

Ast. (2) Or dimmi:
Qual

(1) *Accennando Cambise.*
(2) *A Mandane.*

Qual è Ciro, e dov' è? Nulla tacermi;
O sotto agli occhi tuoi segno a più
strali
Cadrà Cambise . . .
Arp. (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch' è Alcéo.)
Man. Barbare stelle!
Camb. Empio destino!
Ciro. (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)
Arp. (Arpago, all' arte.)
Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo spo-
so estinto
Brami veder? T' appagherò. Custodi . . .
Man. Ferma . . .
Ciro. Senti . . .
Man. Io già parlo.
Ciro. Il falso Ciro . . .
Man. Il mio Ciro smarrito.
Arp. Astiage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.

Ast. Aimè! Che avvenne?

Arp. Confusamente il so. S' affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Astiage mora.

Ast. Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar ... (1)

Arp. Mio Re, che fai? Se Ciro
E' ver che viva, in tuo poter conserva
La madre, e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

Ast. (2) Sì: custodite
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.

Per-

(1) *In atto di snudar la spada, minacciando Cambise, e Mandane.*

(2) *Dopo aver pensato.*

Perfidi, non godete
Se altrove il paſſo affretto:
A trapaſſarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, ſe vuole il fato,
Cadrò trafitto il ſeno:
Ma invendicato almeno,
Ma ſolo non cadrò. (1)

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO, *e Guardie*.

Arp. PArti: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non biſogna; andiam. Qui reſti
Ciro intanto, e Mandane. E tu, Cambiſe,

(1) *Parte*.

Sollecito mi siegui. (1)

Camb. Odi: e in Alcéo

Com' esser può che Ciro...

Arp. Oh Dio! (2) Ti basti

Saper che è il figlio tuo. Tutto il successo

Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (3)

SCENA IX.

CIRO, MANDANE, *e* CAMBISE.

Camb. ADdio. (4)

Ciro. Padre!

Man. Consorte!

Ciro. E ci abbandoni

Così con un addio?

Camb. Nulla vi dico,

Per-

(1) *Vuol partire.*

(2) *Con impazienza.*

(3) *Parte.*

(4) *A Mandane, e a Ciro.*

Perchè troppo direi ; nè questo è il loco.
So ben tacer , ma non saprei dir poco.
Dammi , o sposa , un solo amplesso :
Dammi , o figlio , un bacio solo.
Ah non più : da voi m' involo ;
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte:
Sento già fra' dolci affetti
E di padre , e di consorte
Tutta l' alma intenerir. (1)

SCENA X.

MANDANE, *e* CIRO.

Man. Ciro, attendimi : io temo
Qualche nuova sventura ; il mio consorte
Voglio seguir . Te d' Arpago l' avviso
Ritrovi in questo loco.
Ciro. Or che paventi?

Man.

(1) *Parte*.

Man. Figlio mio, nol ſo dir ; tremo per uſo
Avvezzata a tremar: ſempre vicino
Qualche inſulto mi par del mio deſtino.
Benchè l'augel s'aſconda
Dal ſerpe inſidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il ſuſurrar
Il ſibilo gli par
Del ſuo nemico. (1)

SCENA XI.

CIRO, *e poi* ARPALICE.

Ciro. AH tramonti una volta
Queſto torbido giorno, e ſia più chiaro
L'altro almen che verrà.
Arpal. Mio caro Alcéo,

Tu

(1) *Parte.*

Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a
parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel, che uccidesti,
Era un vile impostor.

Ciro. Sì? Donde il sai?

Arpal. Certo il fatto esser dee: queste
campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D' insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna: i
Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall' opra; altri l' amico
Va dal sonno a destar. Riman l'aratro
Quì nel solco imperfetto: ivi l' armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioia insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni

Se

Se ſteſſi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti
Non ſan perchè, mà ſul comune eſempio
Van feſtivi eſclamando: al tempio, al tempio.

Ciro. E tu, Ciro vedeſti?

Arpal. Ancor nol vidi.
Corriam...

Ciro. Ferma, il vedrai
Pria d' ognun, tel prometto.

Arpal. E Ciro...

Ciro. Ah ingrata,
Tu non penſi che a Ciro; il tuo paſtore
Già del tutto obbliaſti: e pur ſperai...

Arpal. Non tormentarmi, Alcéo. Se tu ſapeſſi
Come ſta queſto cor...

Ciro. Siegui.

Arpal. Nè vuoi
Laſciarmi in pace?

Ciro. Ah tu non m'ami.

Arpal. Almeno

Veg-

Veggo che non dovrei; ma...
Ciro. Che?
Arpal. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho ſempre il nome tuo. Vuo' dal penſiero
Cancellar quel ſembiante, e in ogni oggetto
Col penſier lo dipingo. Agghiaccio in ſeno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti ſento. Ove non ſei,
Tutto m' annoja, e mi rincreſce; e tùtto
Quel, che un tempo bramavo, or più non bramo.
Dimmi: tu, che ne credi: amo, o non amo?
Ciro. Sì, mio ben, sì, mia ſpeme...

SCE-

Mitridate parlò?

Ciro. Ciro son io.

Non bramasti vederlo? Eccolo.

Arpal. Oh Dio!

Ciro. Sospiri! Io non ti piaccio

Pastor, nè Re?

Arpal. Nè tanto umil, nè tanto

Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco,

Se troppo è per Alcéo, per Ciro è poco.

Ciro. Mal mi conosci. Arpalice fin ora

Me amò, non la mia sorte: ed io non amo

La sua sorte, ma lei. La vita, e il trono

Arpago diemmi: e, se ad offrirti entrambi

Il genio mi consiglia,

Quel, che il padre mi diè, rendo alla figlia.

Oh che dolce esser grato, ove s'accordi

Il debito, e l'amore,

La

La ragione, il desìo, la mente, e il core!

Arpal. Dunque...

Mitr. Ah Ciro, t'affretta.

Ciro. Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addio.

Arpal. Deh non ti cambi il regno.

Ciro. Ecco la destra mia: prendila in pegno.

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, ond'imparai
A sospirar d'amor.
Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

ARPALICE *sola*.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d' amor, mi scuopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un Re! Gl' istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest' alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alcéo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto,
Che d' amor non s' intende
Chi prudenza, ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.

Chi

Chi riscaldar si sente
A' rai d' un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (1)

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull' eminenza d' un colle.

ASTIAGE *con la spada alla mano, poi* CAMBISE, *indi* ARPAGO, *ciascuno con seguito: al fine* TUTTI *l'un dopo l' altro.*

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono:
Vieni al trono, o nostro amor.

Ast.

---

(1) *Parte.*

Ast. AH rubelli! ah spergiuri! Ov'è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m'ascolta?
M' abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (1)
Camb. Ferma, tiranno. (2)
Ast. Ah traditor! (3)
Camb. Voi custodite il passo: (4)
E tu, ragion mi rendi... (5)
Ast. Arpago, ah vieni: il tuo Signor difendi.
Arp. Circondatelo, amici. (6) Al fin pur sei,
Empio, ne' lacci miei.
Ast. Tu ancora!

Arp.

(1) *Vuol partire.*
(2) *Arrestandolo.*
(3) *In atto di difesa.*
(4) *Al suo seguito.*
(5) *Ad Astiage.*
(6) *Dall' altro lato con seguaci.*

Arp. Io solo,
Barbaro, io sol t'uccido; a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.
Ast. E tanta fede?
E tanto zelo?
Arp. A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblía
L'offensor, non l'offeso.
Ast. Ah indegno!
Arp. E' questa
La pena tua.
Camb. La mia vendetta è questa.
Arp. Cadi. (1)
Camb. Mori, crudel. (2)
Ciro. Ferma. (3)
Man. T'arresta. (4)
Arpal. (Che avvenne?)
Mitr. (Che farà?)
Man. Rifletti, o sposo . . .

Ciro.

(1) *In atto di ferire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Trattenendo Arpago.*
(4) *Trattenendo Cambise.*

Ciro. Arpago, pensa . . .
Camb. E' un barbaro. (1)
Man. E' mio padre.
Arp. E' un tiranno. (2)
Ciro. E' il tuo Re.
Camb. Punirlo io voglio.
Arp. Vendicarmi desío.
Man. Non fia ver.
Ciro. Non sperarlo.
Ast. Ove son io!
Arp. Popoli, ardir: l'esempio mio seguite;
Si opprima l'oppressor.
Ciro. Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s' intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio; e l'imitate. Ei forse

(1) *A Mandane.*
(2) *A Ciro.*

Tentollo ſol; voi l'eſeguite. Un dritto,
Che avea ſul ſangue mio,
Forſe Aſtiage abusò: voi quel, che han
ſolo
Gli Dei ſopra i Regnanti,
Pretendete uſurpar. M'offrite un
trono
Calpeſtandone prima
La maeſtà. Queſto è l'amor? Son
queſti
Gli auſpizj del mio regno? Ah ritor-
nate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi ſedizioſe. Io vi prometto
Placato il voſtro Re. Foſte ſedotti,
Lo ſo: vi ſpiace: a mille ſegni eſpreſſi
Già intendo il voſtro cor; già in ogni
deſtra
Veggo l'aſte tremar: leggo il ſincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, Signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti
giura Eter-

(1) *Ad Aſtiage.*

Eterna fe. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue, eccoti il mio. (1)
Ast. Oh prodigio!
Man. Oh stupore!
Arp. Oh virtù che disarma il mio furore! (2)
Ast. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti, e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io
D'un' anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro. A lui
Cedo il serto real; rendigli, o figlio
Lo splendor ch'io gli tolsi. I miei delirj
Non imitar. Quel, che fec' io t'insegna
L 2 Quel,

(1) *Inginocchiandosi.*

(2) *Arpago getta la spada, e tutti i Congiurati le armi.*

Quel, che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrifpondi:
E il mio roffor nelle tue glorie afcondi.

CORO.

Le tue felve in abbandono
Lafcia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o noftro amor.
Cambia in foglio il rozzo ovile,
In real la verga umíle:
Darai legge ad altro gregge,
Anche Re farai paftor.

LI-

LICENZA.

DElla Mente immortal provvida cura
E' il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi: ognun di loro
Un tratto ne rischiara: e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace: e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del ciel scorre, e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra
D'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L'Astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.

Aſtro felice, ah ſplendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl' influſſi tuoi
Lieta la terra, e il mar.
Mai di sì bella ſtella
Nube non copra i rai:
Mai non s' eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

IL FINE.

TE-

TEMISTOCLE.

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta in Vienna, nell' interno gran Teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì* 4. *Novembre* 1736, *per festeggiare il Nome dell' Imperator* CARLO VI. *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

Fu l'Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia[1]. *Conservò egli più volte alla Patria col suo valore, e co' suoi consigli, e l'onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò, e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl'ingrati Cittadini d'Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc'anzi liberate, e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguerlo. Non si franse in avversità così gran-*

grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato, e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse; e, palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze, e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi, che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio: onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse,

che

che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno, e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata invano, e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI.

SERSE, *Re di Persia.*

TEMISTOCLE.

ASPASIA,
NEOCLE, } *suoi figliuoli.*

ROSSANE, *Principessa del sangue Reale, amante di Serse.*

LISIMACO, *Ambasciadore de' Greci.*

SEBASTE, *Confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.

TE-

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel Palazzo di SERSE.

TEMISTOCLE, *e* NEOCLE.

Tem. CHe fai?
Neoc. Lascia ch'io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste? E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi

D'es-

D'essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s'affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. E' del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza, e l'amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m'avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

Neoc. Ormai, scusa o Signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della Patria inumana
L'odio

L'odio persecutor, che ti circonda,
Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga:
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

Tem. Ah figlio
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin: perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E' madre del saper. L'odio, che ammiri,
E' de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n'ha.) del benefizio il peso
Nel suo benefattor: ma l'altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui,
Perciò diversi siamo:

Quin-

Quindi m' odia la Patria , e quindi io
l' amo.

Neoc. Se ſolo ingiuſti, o padre,
Foſſer gli uomini teco, il ſoffrirei :
Ma con te ſono ingiuſti ancor gli Dei.

Tem. Perchè?

Neoc. Di tua virtù premio ſi chiama
Queſta miſera ſorte?

Tem. E fra la ſorte
O miſera, o ſerena
Sai tu ben quale è premio, e quale è
pena?

Neoc. Come?

Tem. Se ſteſſa affina
La virtù ne' travagli, e ſi corrompe
Nella felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' ſaſſi : e, ſe riſtagna, è im-
pura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoſo in pace.

Neoc. Ma il paſſar da' trionfi
A ſventure sì grandi...

Tem. Invidieranno
Forſe l' età future,

Più

Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Neoc. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischj in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise, e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma quì son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam...

Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo:
Attendimi in disparte.

Neoc.

Neoc. E non poſs' io
Teco, o padre, reſtar?
Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il noſtro ſtato
Molta ne chiede.
Neoc. Ora...
Tem. Ubbidiſci.
Neoc. Almeno
In tempeſta sì fiera
Abbi cura di te.
Tem. Va; taci, e ſpera.
Neoc. Ch' io ſperi? Ah padre amato,
E come ho da ſperar?
Qual aſtro ha da guidar
La mia ſperanza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiuſta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua coſtanza. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA II.

Aspasia, Sebaste, e Temistocle
in disparte.

Tem. (Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par: sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)
Asp. Odi. (1)
Seb. Non posso, (2)
Bella Aspasia, arrestarmi:
M' attende il Re.
Asp. Solo un momento. E' vero
Questo barbaro editto?

Seb.

(1) *A Sebaste.*
(2) *In atto di partire.*

Seb. E' ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà. (1)
Asp. (Padre infelice!)
Tem. Signor, dimmi, se lice (2)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?
Asp. (Come il padre avvertir?)
Seb. Chiedilo altrove. (3)
Tem. Se forse errai, cortese
M'avverti dell'error: stranier son io,
E de'costumi ignaro.
Seb. Aspasia, addio. (4)

SCE-

(1) *Incamminato per partire.*
(2) *Incontrando Sebaste.*
(3) *A Temistocle con disprezzo.*
(4) *Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.*

SCENA III.

TEMISTOCLE, *ed* ASPASIA.

Tem. (CHe faſto inſano!)
Aſp. (A queſte ſponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da queſta Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel... (Stelle, che volto!)
Aſp. (Eterni Dei!
E' il genitore, o al genitor ſomiglia!)
Tem. Di...
Aſp. Temiſtocle!
Tem. Aſpaſia!
Aſp. Ah padre!
Tem. Ah figlia! (1)
Aſp. Fuggi.

Tem.

(1) *S' abbracciano.*

Tem. E tu vivi?

Asp. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui,
Premj ha proposti... Ah non tardar potrebbe
Scoprirti alcun.

Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Dì: quando in Argo,
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

Asp. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

Tem. Come?

Asp. Un legno nemico all'onde... (Oh Dio
Lo spavento m' agghiaccia!) all'onde insane

M' in-

M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.
Tem. E' noto il tuo natal?
Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!
Tem. Rasserenati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja, e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor, che ti seguia? Le pompe, i servi,

Le ric-

Le ricchezze, gli amici .... Oh ingiusti
Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove ...
Tem. Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia
figlia
Non è chi può lo scempio
Della Patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più
rea.
Tem. Mai più...
Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.
Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti...
Asp. Ignoto a tutti! E dove
E' Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d'Atene

In

In Susa è giunto: A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...

Tem. Dimmi: sapresti,
A che venga, e chi sia?

Asp. No, ma fra poco
Il Re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.

Tem. Ognun, che il brami,
Andar vi può?

Asp. Sì.

Tem. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.

Asp. Ferma: misera me! che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoja di timor! Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice, e tremante
Torno a baciar: per quella Patria istessa

Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...

Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia.
In questi
Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d'avversa sorte
Più non palpita, e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste:
Come i nembi, e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ASPASIA, *e poi* ROSSANE.

Asp. AH non ho fibra in ſeno,
Che tremar non mi ſenta.
Roſ. Aſpaſia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti ſperai più ſincera.
Aſp. (Ah tutto inteſe!
Temiſtocle è ſcoperto.)
Roſ. Impallidiſci!
Non parli! E' dunque ver? sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?
Aſp. Deh Principeſſa . . .
Roſ. Taci, ingrata. Io ti ſcopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m' inſidj intanto
Di Serſe il cor!
Aſp. (D'altro ragiona.)

 Roſ.

Rof. E' quefta
De'benefizj miei
La dovuta mercè?
Afp. Roffane, a torto
E m'infulti, e ti fdegni. Il cor di Serfe
Poffiedi pur, non tel contrafto: io tanto
Ignota a me non fono;
Nè van le mie fperanze infino al trono.
Rof. Non fimular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vede, io trovo
Serfe ogni dì più indifferente: offervo,
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo fpeffo di te, che fi confonde
S'io d'amor gli ragiono; e, mendicando
Al fuo fallo una fcufa,
Della fua tiepidezza il regno accufa.
Afp. Pietofo, e non amante,
Forfe è con me.
Rof. Ciò che pietà raffembra,
Non è fempre pietà.
Afp. Troppa diftanza

V'è

V'è fra Serse, ed Aspasia.

Rof. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera . . .

Rof. Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han piccol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare;
Son tesori fra noi, perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un core,
Che ignora ancor come si cambi amore.

Rof. Tu dunque . . .

SCENA V.

SEBASTE, *e dette*.

Seb. PRincipessa,
Se vuoi mirarlo, or l' Orator d' Atene
Al Re s' invía.
Ros. Verrò fra poco.
Asp. Ascolta. (1)
E' ancor noto il suo nome?
Seb. Lisimaco d' Egisto.
Asp. (Eterni Dei,
Questi è il mio ben! Ma perchè venne?
Seb. Intesi
Che Temistocle cerchi.
Asp. (Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (2)
Deh

(1) *A Sebaste*.
(2) *Parte Sebaste*.

Deh non tradirmi.
Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì basso affetto?
Ros. Basta dir ch' io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (1)

SCENA VI.

Aspasia *sola*.

E Sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l' incostante

 Già

(1) *Parte.*

Già m' obbliò : mi crede estinta , e
crede
Che agli estinti è follía serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava , astri tiranni.
Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l' ultima, che viene,
E' sempre la peggior. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della Città in lontano.

TEMISTOCLE, *e* NEOCLE, *indi* SERSE, SEBASTE *con numeroso seguito.*

Neoc. PAdre, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i Custodi,
E il Re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neoc. E' il rischio estremo.
Tem. Più non cercar; taci una volta.

Neoc. (Io tremo.) (1)

Serse. Olà, venga, e s'ascolti
Il Greco Ambasciador. (2) Sebaste e ancora
All'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?

Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.

Serse. Io non avrò mai pace,
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, fa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid'acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia vero: avrei
Que-

(1) *Si ritirano da un lato.*
(2) *Parte una Guardia.*

Questa sempre nel cor smania inquieta. (1)
Neoc. (Udisti?)
Tem. (Udii.)
Neoc. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T'accheta.)

SCENA VIII.

Lisimaco *con seguito di Greci, e detti.*

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Serf. Pur che pace non sia, siedi, ed esponi. (2)

(1) *Va sul trono.*
(2) *Lisimaco siede.*

Neoc. (E' Lisimaco?) (1)
Tem. (Sì.) (2)
Neoc. (Potría giovarti
Un amico sì caro.)
Tem. (O taci, o parti.)
Lis. L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Chè la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (Ah perdona,
Amico sventurato.) è il delinquente,
Che cerca Atene: in questa reggia il crede:
Pretenderlo potrebbe: in dono il chiede.
Neoc. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)
Tem. (Oh cittadin fedele!)
Serse. Esaminar per ora,

Mes-

(1) *A Temistocle.*
(2) *A Neocle.*

Messaggier, non vogl'io qual sia la
vera
Cagion, per cui quì rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell'accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg'io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a
questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La Greca sorte incerta;
E' ancor la via d'Atene a Serse aperta.

Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

Serse. Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.

Lis. Fin ora
Dunque non v'è?

Serse.

Serse. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.
Lis. Troppo t' accieca
L' odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...
Serse. Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.
Lis. E' ver; ma...
Serse. Basta:
Intesi i sensi tuoi:
La mia mente spiegai: partir già puoi.
Lis. Io partirò: ma, tanto
Se l' amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova,
Spesso maggior si trova,
Quando s' apprezza men. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, e NEOCLE.

Serse. Temiſtocle fra' Perſi
Credon, Sebaſte, i Greci? Ah cerca, e ſpia
Se foſſe vero: il tuo Signor conſola.
Queſta vittima ſola
L'odio, che il cor mi ſtrugge,
Calmàr potrebbe.
Neoc. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto: all' impreſa.) (1)
Neoc. (Ah padre! ah ſenti.)
Tem. Potentiſſimo Re. (2)
Seb. Che ardir! Quel folle (3)
Dal trono s' allontani.

Tem.

(1) *Si fa ſtrada fra le Guardie.*
(2) *Preſentandoſi dinanzi al trono.*
(3) *Alle Guardie.*

Tem. Non oltraggiano i Numi i voti
umani.

Seb. Parti.

Serſe. No no; s' aſcolti.
Parla, ſtranier; che vuoi?

Tem. Contro la ſorte
Cerco un aſilo, e non lo ſpero altrove
Difendermi non può che Serſe, o
Giove.

Serſe. Chi ſei?

Tem. Nacqui in Atene.

Serſe. E Greco ardiſci
Di preſentarti a me?

Tem. Sì. Queſto nome
Quì è colpa, il ſo: ma queſta colpa è
vinta
Da un gran merito in me. Serſe, tu vai
Temiſtocle cercando: io tel recai.

Serſe. Temiſtocle! Ed è vero?

Tem. A' Regi innanzi
Non ſi mentiſce.

Serſe. Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompenſi. Ah dove,
Queſt' oggetto dov' è dell' odio mio?

Tem.

Tem. Già su gli occhi ti sta.
Serse. Qual è?
Tem. Son io.
Serse. Tu!
Tem. Sì.
Neoc. (Dove m'ascondo?) (1)
Serse. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...
Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Ven-

(1) *Parte*.

Vendicarti di me... Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te ſteſſo;
Stendi la deſtra al tuo nemico oppreſſo.
Se l'odio ti conſiglia,
L'odio ſoſpendi un breve iſtante, e penſa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquiſto
D'un amico fedel; che Re tu ſei,
Ch'eſule io ſon, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a queſti lidi:
Penſaci, e poi del mio deſtin decidi.

Serſe. (Giuſti Dei, chi mai vide
Anima più ſicura!
Qual nuova ſpezie è queſta
Di virtù, di coraggio? A Serſe in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! fidarſi... Ah queſto è troppo!)
Ah dimmi,
Temiſtocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimen-

Cimentar la mia gloria? Ah, questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai, (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S' armeranno i miei regni: e quindi appresso
Fia Temistocle, e Serse un nome istesso.

Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue,
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Serse. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non

(1) *Scende dal trono, ed abbraccia Temistocle.*

Non finiſcan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi ſpoglio,
Guerra con te più generoſa io voglio.
Contraſto aſſai più degno
Comincerà, ſe vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo ſdegno,
Io le vendette obblío:
Tu mio ſoſtegno, ed io
Tuo difenſor ſarò. (1)

SCENA X.

TEMISTOCLE *ſolo.*

OH come, inſtabil ſorte,
Cangi d'aſpetto! A vanneggiar vorreſti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avverſa, e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.
Non

(1) *Parte con Sebaſte, e ſeguito.*

Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So, che spesso tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s'asconde, e s' aggira;
So, che in aria tal volta si ammira
Una stella, che stella non è. (1)

SCENA XI.

Aspasia, *e poi* Rossane.

Asp. Dov' è mai? Chi m' addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Quì si scoperse al Re: Neocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.
Ros. Il padre!
Asp. Oh Dio!

Io

(1) *Parte.*

Io ſon dell' infelice
Temiſtocle la figlia.

Roſ. Tu! Come?

Aſp. Or più non giova
Naſconder la mia ſorte.

Roſ. (Aimè! la mia rival ſi fa più forte.)

Aſp. Deh generoſa implora
Grazia per lui.

Roſ. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non ſai.

Aſp. So che all' irato Serſe
Il padre ſi ſcoperſe: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funeſto
Aſcoltai dal ſuo labbro.

Roſ. Or odi il reſto.
Sappi...

SCE-

SCENA XII.

SEBASTE, *e dette.*

Seb. A Spaſia, t'affretta;
Serſe ti chiama a ſe. Che ſei ſua figlia
Temiſtocle or gli diſſe; e mai più lieta
Novella il Re non aſcoltò.
Roſ. (Che affanno!)
Aſp. Foſſe l'odio di Serſe
Più moderato almen.
Seb. L'odio! Di lui
Temiſtocle è l'amor.
Aſp. Come! Poc'anzi
Il volea morto?
Seb. Ed or l'abbraccia, il chiama
La ſua felicità, l'addíta a tutti,
Non parla che di lui.
Aſp. Roſſane, addio:
Non ſo per troppa gioja ove ſon io.

E' ſpe-

E' ſpezie di tormento
Queſto per l'alma mia
Eccesſo di contento,
Che non potea ſperar.
Troppo mi ſembra eſtremo:
Temo, che un ſogno ſia:
Temo deſtarmi, e temo
A' palpiti tornar. (1)

SCENA XIII.

ROSSANE, e SEBASTE.

Seb. (Già Roſſane è geloſa:
Spera, o mio cor.)
Roſ. Che mai vuol dir, Sebaſte,
Queſta di Serſe impaziente cura
Di parlar con Aſpaſia?
Seb. Io non ardiſco
Dirti i ſoſpetti miei.
Roſ. Ma pur?

Seb.

(1) *Parte*.

Seb. Mi sembra,
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.
Ros. Va, non è vero
Son sogni tuoi.
Seb. Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.
Ros. Numi! E in tal caso
Che far degg'io?
Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. E'un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno.
Ros. Consola, è ver, ma non compensa
il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
E' troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
Che infedeltà soffrite;

Dite s'è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (1)

SCENA XIV.

SEBASTE *sola*.

M'Arride il Ciel : Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse! Al trono istesso
Potrei forse .... Chi sa? Comprendo anch'io
Quanto ardita è la speme;

Ma

(1) *Parte*.

Ma fortuna, ed ardir van ſpeſſo in-
ſieme.
Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar ſolcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma ſenza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti teſori ancor
Sariano ignoti! (1)

Fine dell' Atto Primo.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ricchissimi Appartamenti, destinati da SERSE *a* TEMISTOCLE. *Vasi all' intorno ricolmi d' oro, e di gemme.*

TEMISTOCLE, *poi* NEOCLE.

Tem. Ecoti in altra sorte: ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso, e mendíco invan cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno,
Splender ti vedi intorno

In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno, e d'un Re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

Neoc. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All'innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze, ed onori,
Già trionfi, ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d'Alcide i segni,
I Regi debellar, dar legge a' Regni.

Tem. Non tanta ancor, non tanta

Fidu-

Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or, che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
E' vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, sarìa virtude adesso.

Neoc. Ma che temer dobbiamo?

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici,
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neoc. Del magnanimo Serse

Basta il favore a sostenerci.

Tem. E basta

L' ira di Serse a ruinarne.

Neoc. E' troppo

Giusto, e prudente il Re.

Tem. Ma un Re sì grande

Tutto veder non può. Talor s' inganna

Se un malvagio il circonda:

E di malvagi ogni terreno abbonda.

Neoc. Superior d' ogni calunnia ormai

La tua virtù ti rese.

Tem. Anzi là, dove

Il suo merto ostentar ciascun procura,

La virtù, che più splende, è men sicura.

Neoc. Ah qual . . .

Tem. Parti, il Re vien.

Neoc. Qual ne' tuoi detti

Magía s' asconde! Io mi credea felice:

Mille rischi or pavento: in un istante

Par che tutto per me cangi sembiante.

Tal per altrui diletto

Le ingannatrici scene

So-

Soglion talor d'aſpetto,
Sollecite cambiar.
Un carcere il più foſco
Reggia così diviene:
Così verdeggia un boſco
Dove ondeggiava il mar. (1)

SCENA II.

Serse, e Temistocle.

Serse. Temiſtocle.
Tem. Gran Re.
Serse. Di molto ancora
Debitor ti ſon io. Mercè promiſi
A chi fra noi Temiſtocle traeſſe;
L'ottenni: or le promeſſe
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni e tanti
Baſtano ancor?
Serse. No; di sì grande acquiſto,

 Onde

(1) *Parte.*

Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi . . . .
Serse. Vuo' della sorte
Corregger l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco, e Miunte
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh sia più moderato
L'uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?
Serse. Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? e tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

Tem.

Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo . . .
Serse. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte: e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti!
Serse. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita: al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L'insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero

Con Temistocle al fianco il mondo intero.

Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio Re . . .

Serse. Và, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorresti.

Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch'io possa,
Memore ognor de benefizj sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi, e l'armi
M'inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA III.

SERSE, *e poi* ROSSANE; *indi* SEBASTE.

Serse. È Ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con se: ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù: render felice
Chi non l'è, ma n'è degno, è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di se, che quasi agguaglia:
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temi-

(1) *Parte*.

Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n' è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle
E' Rossane! Si eviti. (1)

Ros. Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?

Serse. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora

Luo-

(1) *Partendo.*

Luogo una volta.

Serse. Or son più grandi.

Rof. E' vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. E' ben ragione
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
E' confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e . . .

Serse. Principessa,
Addio.

Rof. Senti. Ah crudel!

Serse. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane; è tempo
Ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi . . .

Seb. Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l'ascolti.

Serse. Che! Non partì?

Seb. No. Seppe

Che

Che Temiſtocle è in Suſa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.
Serſe. Or troppo abuſa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta; ubbidiſca. (1)
Roſ. (E' amor quell'ira.)
Serſe. Aſcolta: (2)
Meglio penſai. Va, l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guiſa. (3)
Roſ. I tuoi penſieri
Spiegami al fin.
Serſe. Tempo or non v'è. (4)
Roſ. Prometti
Pria con me di ſpiegarti,
E poi, crudel, non mi riſpondi, e parti!

Serſe.

(1) *Sebaſte s' incammina.*
(2) *A Sebaſte.*
(3) *Parte Sebaſte.*
(4) *Volendo partire.*

Serse. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo:
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (1)

SCENA IV.

ROSSANE, *e poi* ASPASIA.

Ros. NOn giova lusingarsi:
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
E' il gran pregio che adora
Serse in costei? (2)
Asp. Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossane?
Ros. (Io non ritrovo (3)
Di nodi sì tenaci

Tan-

(1) *Parte.*
(2) *Considerando Aspasia.*
(3) *Come sopra.*

Tanta ragion.)

Asp. Che fai? Mi guardi, e taci!

Rof. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un Re.
Un' alma confufa
Da tanta bellezza
E' degna di fcufa;
Se manca di fe. (1)

SCENA V.

ASPASIA, *poi* LISIMACO.

Asp. CHe amari detti! Oh gelosía tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lifimaco anch'io.

Lif. (Solo un iftante

Bra-

(1) *Parte.*

Bramerei rivederla, e poi . . . M'inganno?
Ecco il mio ben.)

Asp. Non può ignorar ch'io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l'ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... (1)

Lis. Mia vita, ascolta.

Asp. Chi sua vita mi chiama? . . Oh stelle!

Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

Lis. So che la fama il disse;

So

(1) *Volendo partire.*

So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

Asp. Giacchè tant'oltre sai;
Che per te più non vivo ancor saprai.

Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?

Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m'astringe
La Patria ad ubbidir; ma in ogn'istante
Contrasta in me col cittadin l'amante.

Asp. Scordati l'uno, o l'altro.

Lis. Uno non deggio,
L'altro non posso: e, senza aver mai pace,
Procuro ognor quel, che ottener mi spiace.

Asp.

Asp. Va; lode al ciel nulla ottenesti.
Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.
Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?
Lis. Il Re concede
Temistocle alla Grecia.
Asp. Aimè!
Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.
Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il Padre.
Lis. E per qual via! M'attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il popolo, e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.
Asp. Tutto, se vuoi. Concedi,

Che

Che una fuga ſegreta...

Liſ. Ah, che mi chiedi!

Aſp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi ſcuſarti.

Liſ. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!

Aſp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo ſcempio?

Liſ. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

Aſp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il noſtro dovere: anch'io lo faccio.
Addio.

Liſ. Dove t'affretti?

Aſp. A Serſe in braccio.

Liſ. Come!

Aſp. Egli m'ama; e ch'io ſoccorra un padre
Ogni ragion conſiglia.
Anch'io prima d'amarti ero già figlia.

Liſ. Senti. Ah non dare al mondo
Queſto d'infedeltà barbaro eſempio.

Aſp.

Asp. Sieguo il tuo ſtile; il mio dovere
adempio.
Liſ. Ma sì poco ti coſta...
Asp. Mi coſta poco? Ah ſconoſcente! Or
ſappi.
Per tuo roſſor, che ſe conſegna il padre,
Serſe me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi: e queſta, a cui
Nulla coſta il laſciarti in abbandono,
Per non laſciarti ha ricuſato il trono.
Liſ. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non diſſi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il ſai,
Ho d' abborrirti, e pur non poſſo: e
pure
Ridotta al duro paſſo
Di laſciarti per ſempre, il cor mi ſento
Sveller dal ſen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che baſti a trattenere il pianto.
Liſ. Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio,
mia vita, addio.

Asp.

Asp. Dove?
Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla...
Lis. Addio, non più: già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
E' d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene:
Che, se ti resto accanto,
Mi scorderò d' Atene,
Mi scorderò di me. (1)

SCENA VI.

ASPASIA *sola.*

DUnque il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è, che mi resta:
Che

(1) *Parte.*

Che pena, oh Dio, che dura legge è
questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
E' un affanno, che pari ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Grande, e ricco Padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d' insegne militari. Veduta di vasta pianura, occupata dall' esercito Persiano, disposto in ordinanza.

SERSE, *e* SEBASTE *con seguito di Satrapi, Guardie, e Popolo: poi* TEMISTOCLE; *indi* LISIMACO *con Greci.*

Serse. SEbaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. E' al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta: ed a spiegarsi un cenno

Bra-

Brama del genitor.

Serse. L'avrà.

Seb. Già viene
L'Esule illustre, e l'Orator d'Atene.

Serse. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)

Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor . . .)

Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La Patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)

Serse. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri

 La

(1) *Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nello approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.*

La più gran parte, e la miglior: non
manca
A tante ſquadre ormai
Che un degno condottier; tu lo ſarai.
Prendi; con queſto ſcettro arbitro, e
Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia puniſci,
Premia, pugna, trionfa. E' a te fidato
L'onor di Serſe, e della Perſia il fato.
Liſ. (Dunque il Re mi deluſe,
O Aſpaſia lo placò.)
Tem. Del grado illuſtre,
Monarca eccelſo, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù ſicuro,
Il peſo accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei, che meco
A militar per te venga fortuna:
O ſe ſventura alcuna
Minacciaſſer le ſtelle, unico oggetto
Temiſtocle ne ſia. Vincan le ſquadre,
Periſca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipreſſi cinto
Fra l'armi vincitrici il Duce eſtinto.
Liſ. In queſta guiſa, o Serſe,

Temi-

Temistocle consegni?

Serse. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va, del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa, che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

Tem. (Or son perduto.)

Lis. E ad ascoltar m' inviti...

Serse. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di lor qual torna
L' esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Lis. (Oh Patria ſventurata ! Oh Aſpaſia infida !) (1)

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, e SEBASTE.

Tem. (IO traditor !)
Serſe. Duce, che penſi ?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio Re. V' è tanto mondo ancora
Da ſoggiogar.
Serſe. Se della Grecia avverſa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal d' aver ſoggetto il mondo.
Tem. Rifletti . . .
Serſe. E' ſtabilita
Di già l' impreſa; e chi s' oppon, m' irrita.
Tem. Dunque eleggi altro Duce.

Serſe.

(1) *Parte co' Greci.*

Serse. Perchè?

Tem. Dell' armi Perse

Io depongo l'impero al piè di Serse. (1)

Serse. Come!

Tem. E vuoi ch'io divenga

Il distruttor delle paterne mura?

No, tanto non potrà la mia sventura.

Seb. (Che ardir!)

Serse. Non è più Atene, è questa reggia

La patria tua: quella t'insidia, e questa

T'accoglie, ti difende, e ti sostiene.

Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.

E' istinto di natura

L'amor del patrio nido. Amano anch' esse

Le spelonche natíe le fiere istesse.

Serse. (Ah d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora

Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

(1) *Depone il bastone a piè del trono.*

Tem. Tutto, Signor; le ceneri degli Avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura,
i sassi.

Serse. Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?

Tem. Io son . . .

Serse. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co' benefizj miei . . .

Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'addíti
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma, della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

Serse.

(1) *Scende dal trono.*

Serse. Non più, pensa, e risolvi. Esser
 non lice
 Di Serse amico, e difensor d' Atene:
 Scegli qual vuoi.
Tem. Sai la mia scelta.
Serse. Avverti?
 Del tuo destin decide
 Questo momento.
Tem. Il so pur troppo.
Serse. Irríti,
 Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle.
Serse. Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l'onor mio.
Serse. T' odia la Grecia.
Tem. Io l'amo:
Serse. (Che insulto, oh Dei!) Questa
 mercede ottiene
 Dunque Serse da te?
Tem. Nacqui in Atene.
Serse. (Più frenarmi non posso.) Ah
 quell' ingrato
 Toglietemi d' innanzi,
 Serbatelo al castigo. E pur vedremo

Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor dove non è delitto.

Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io: convien ch' io mora;
Se la fede error s' appella:
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, *e poi* ASPASIA.

Rof. SErse, io lo credo appena...

Serse. Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,

Se

(1) *Parte seguito da alcune Guardie.*

Se ne vanta: e per lei
L'amor mio vilipende, e i doni miei.

Rof. (Torno a fperar.) Chi fa? Potrà la figlia
Svolgerlo forfe.

Serfe. Eh che la figlia, e il padre
Son miei nemici. E' naturale iftinto
L'odio per Serfe ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.

Rof. (Felice me!) Della fedel Roffane
Tutti non hanno il cor.

Serfe. Lo veggo; è quafi
Del paffato arroffifco.

Rof. E pure io temo
Che, fe Afpafia a te viene...

Serfe. Afpafia! Ah tanto
Non ardirà.

Afp. Pietà, Signor.

Rof. Lo vedi (1)
Se tanto ardì? Non afcoltarla.

O 6 *Serfe.*

(1) *Piano a Serfe.*

Serse. Udiamo (1)
Che mai dirmi saprà.
Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!
Serse. (Che bel dolor!)
Ros. (Temo l' assalto.)
Serse. E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi?
Asp. Ah no: t' inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.
Ros. (Fremo.)
Serse. E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?
Asp. No: chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti

For-

(1) *Piano a Rossane.*

Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh
Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo,
Possibile non è. Questo rigore
E' in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natía pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

Serse. Sorgi. (Che incanto!)

Ros. (Ecco, delusa io sono.)

Serse. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Dì, che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Dì, che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;

Che

Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, e SEBASTE.

Ros. (IO mi sento morir.)
Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...
Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti: ho tollerato assai.
Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.

Chi

(1) *Parte col seguito de' Satrapi, e le Guardie.*

Chi non sa qual' è la face,
Onde accesa è l' alma mia,
Non può dir se degna sia
O d' invidia, o di pietà. (1)

SCENA XI.

ROSSANE, e SEBASTE.

Seb. (PRofittiam di quell' ira.)
Rof. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Rof. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per

(1) *Parte*.

Per cenno mio, col mio configlio.
Offerva:
Quefto è un fuo foglio. (1)
Rof. Alle mie ftanze, amico,
Vanne, m'attendi: or farò teco.
E' rifchio
Quì ragionar di tale imprefa.
Seb. E poi
Sperar pofs'io...
Rof. Va: farò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conofco amante.
Seb. (Pur colfi al fine un fortunato iftan-
te.) (2)

SCENA XII.

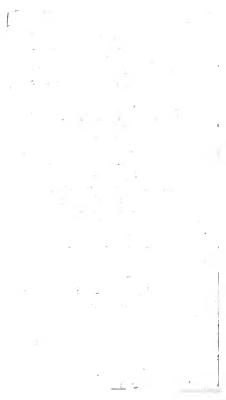
ROSSANE *fola.*

ROffane, avrai coftanza
D' opprimer chi adorafti! Ah sì; l'in-
fido
Trop-

(1) *Le porge un foglio, ed ella il prende.*
(2) *Parte.*

Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto: e
voglio
Che giunto all' ora estrema...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi
trema.
Ora a' danni d'un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d'amore in mezzo all'ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l'ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camere, in cui TEMISTOCLE *è ristretto.*

TEMISTOCLE, *e poi* SEBASTE.

Tem. OH Patria, oh Atene, oh tenerezza, o nome
Per me fatal! Dolce finor mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Sofferſi in pace
Gli ſdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miſerie mie di lido in lido;
Ma, per eſſerti fido,
Vedermi aſtretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,

Che

Che oltraggiato, e potente
Le offese obblía, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come finor lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

Seb. A te Serse m'invía: come scegliesti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice,
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami amico,
Guidami a lui...

Seb Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar sull'ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

Tem.

Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può, che mi rivegga
Il mio benefattor?
Seb. No. Giura; e sei
Del Re l'amor. Ma, se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse. (1)
Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al Mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!)
Seb. Risolvi.
Tem. (2) (Eh usciam da questo
Laberinto funesto, e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
E' necessario al giuramento; ho scelto;
Verrò.

Seb.

(1) *Pensa.*
(2) *Risoluto.*

Seb. Contento io volo a Serse.

Tem. Ascolta:

Lisimaco partì?

Seb. Scioglie or dal porto

L' ancore appunto.

Tem. Ah si trattenga: il bramo

Presente a sì grand' atto. Al Re ne porta,

Sebaste, i prieghi miei.

Seb. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. (1)

SCENA II.

TEMISTOCLE *solo*.

SIa luminoso il fine

Del viver mio: qual moribonda face,

Scintillando s' estingua. Olà, custodi;

A me Neocle, ed Aspasia. Alfin che mai

Esser può questa morte? Un ben? S' affretti.

Un

(1) *Parte*.

Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Ch' è mal peggiore. E' della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun; dell' alme grandi è questa
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

Neocle, Aspasia, e *detto*.

Neoc. Oh caro padre!
Asp. Oh amato

Mio

Mio genitore!

Neoc. E' dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?

Asp. E' dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?

Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. E' noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

Neoc. E' sacro nodo.

Asp. E' inviolabil legge.

Tem. E ben, v'impongo
Gelar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.

Neoc. Pronto Neocle il promette.

Asp. Aspasia il giura.

Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.

Neoc. (Io gelo.) (2)

Asp.

(1) *Siede.*
(2) *Siedono Neocle, ed Aspasia.*

Asp. (Io tremo.)
Tem. L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neoc. Ah che pensi!
Tem. E' Serse il mio
Benefattor: Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio,
A questa fedeltà. Si oppone all'uno
L'altro dovere: e, se di loro un solo
E' da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen . . .
Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?
Tem. E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.

Neoc. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai . . .
Tem. So ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di que' sensi,
Che per Serse, ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio, e testimonio il mondo.
Neoc. (Oh noi perduti!)
Asp. (Oh me dolente!) (1)
Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.
Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?
Neoc. Chi resta a noi?
Tem. Vi resta

Del-

(1) *Piangendo.*

Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.

Asp. Ah padre . . .

Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza: onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli,
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la Patria; e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri: e può far uso un' alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura

Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d'evitarlo: io ve l' insegno. (1)

Neoc. Deh non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. E' troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento al fin ... Miei cari figli, addio. (3)

Ah

(1) *S' alza.*
(1) *S' alzano.*
(3) *Gli abbraccia.*

Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle ftelle,
Della forte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei fudori
Tutto il frutto a confervar. (1)

SCENA IV.

ASPASIA, *e* NEOCLE.

Asp. NEocle!
Neoc. Afpafia!
Asp. Ove fiam..
Neoc. Quale improvvifo
Fulmine ci colpì!
Asp. Miferi! E noi
Ora che far dobbiam?
Neoc. Moftrarci degni

(1) *Parte*.

Di sì gran genitore. Andiam, germana, (1)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

Asp. Andiam; ti sieguo . . .
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (2)

Neoc. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?

Neoc. Se manca a me, l'apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M'inspirerà coraggio,
M'insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M'invita il genitor:

Sie-

(1) *Risoluto*.
(2) *Siede*.

Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (1)

SCENA V.

ASPASIA *sola*.

DUnque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (2)
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia: e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi ... Ah qual funesta

(1) *Parte*.
(2) *Si leva*.

Fiera immagine è questa ! Aimè, qual
gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiac-
cio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone, ed il fren. Mi struggo
in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre in-
tanto.
Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio, e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà. (1)

* * * *

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA VI.

SERSE, *poi* ROSSANE *con un foglio.*

Serse. DOve il mio Duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un Re, che l'ama,
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue.
Serse. (Che incontro!)
Ros. Odimi; e questa
Sia pur l'ultima volta.
Serse. Io so, Rossane,
So, che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...
Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio

La tua vita, il tuo scettro. In questo
foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (1)

Serse. Sentimi, Principessa;
Lascia che almen del generoso dono...

Ros. Basta così; già vendicata io sono.

E' dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l'oltraggiò.
E' gioja perfetta,
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (2)

SCE-

(1) *Gli dà il foglio, e vuol partire.*

(2) *Parte.*

SCENA VII.

SERSE, *e poi* SEBASTE.

Serse. V Iene il foglio a Sebaſte;
Oronte lo vergò: leggaſi... Oh ſtelle,
Che nera infedeltà! Sebaſte è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Oſa il fellon venirmi innanzi!
Seb. Io vengo
Della mia fe, de' miei ſudori, o Serſe,
Un premio al fine ad implorar.
Serſe. Son grandi,
Sebaſte, i merti tuoi,
E puoi tutto ſperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l' impreſa d' Atene
Temiſtocle a compir; l' altra d' Egitto
Finor Duce non ha. Di quelle ſchiere,

Che all'ultima destini,
Chiedo il comando.

Serse. Altro non vuoi?

Seb. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor.

Serse. Ne ho molte: e questa
E' ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?

Seb. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

Serse. Non basta: è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

Seb. Oronte è il solo.

Serse. Io credo
Ch' altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi:
Vedi se a te son noti. (1)

Seb. E donde avesti... (2)

(Mi-

(1) *Gli dà il foglio.*
(2) *Lo prende.*

(Misero me!) (1)
Serse. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!
Seb. (Ah son tradito!)
Serse. Non tremar, vassallo indegno:
E' già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era il tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
E' del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (2)

SCENA VIII.

SEBASTE *solo*.

Così dunque tradisci,
Disleal Principessa... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!

Si

(1) *Lo riconosce.*
(2) *Parte.*

Si lagna un traditor d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in
seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia:
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai finor? (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Reggia; Ara accesa nel mezzo, e sopra di essa la tazza preparata pel giuramento.

SERSE, ASPASIA, e NEOCLE,
Satrapi, Guardie, e Popolo.

Serse. NEocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bell'Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! E' forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

Neoc. ed Asp. Oh Dio!

SCE-

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO *con seguito di Greci, e detti.*

Rof. A Che, Signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Serse. Voglio presenti
Lisimaco, e Rossane...
Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?
Rof. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lis. D'Aspasia infida
A veder l'incostanza?
Asp. Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele: io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?
Serse. Come! Voi siete amanti?
Asp. Ormai sarebbe

Vano

Vano il negar; troppo già dissi.

Serse. E m' offri (1)
Tu la tua man?

Asp. D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.

Serse. E del tuo bene (2)
Tu perseguiti il padre?

Lis. Il volle Atene.

Serse. (Oh virtù, che innamora!)

Ros. Il Greco Duce
Ecco s' appressa.

Neoc. (Aver potessi anch' io (3)
Quell' intrepido aspetto.)

Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi
in petto!)

SCE-

(1) *Ad Aspasia.*
(2) *A Lisimaco.*
(3) *Guardando il padre.*

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE, *e detti; poi* SEBASTE *in fine.*

Serse. PUr, Temiſtocle, al fine
Riſolveſti eſſer mio. Torna agli ampleſſi
D'un Re, che tanto onora... (1)
Tem. Ferma. (2)
Serſe. E perchè?
Tem. Non ne ſon degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto, a cui vengo.
Serſe. E' già ſu l'ara
La neceſſaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento ſolenne; e in lui cominci
Della Grecia il caſtigo.
Tem. Eſci, o Signore,

Eſci

(1) *Volendo abbracciarlo.*
(2) *Ritirandoſi con riſpetto.*

Eſci d'inganno. Io di venir promiſi,
Non di giurar.

Serſe. Ma tu...

Tem. Sentimi, o Serſe:
Liſimaco, m'aſcolta; udite, o voi
Popoli ſpettatori,
Di Temiſtocle i ſenſi; e ognun ne ſia
Teſtimonio, e cuſtode. Il fato avverſo
Mi vuole ingrato, o traditor. Non reſta
Fuor di queſte due colpe
Arbitrio alla mia ſcelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conſervarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

Liſ. (Che aſcolto!

Serſe. (Eterni Dei!)

Tem. (1) Queſto, che meco
Traſſi compagno al doloroſo eſiglio,
Pronto velen l'opra compiſca. Il ſacro

Li-

(1) *Trae dal petto il veleno.*

Licor, la facra tazza (1)
Ne fian miniftri: ed all'offrir di quefta
Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine, e d'onore,
Tutti affiftan gli Dei.

Afp. (Morir mi fento.)

Serfe. (M'occupa lo ftupor.)

Tem. Della mia fede (2)
Tu, Lifimaco amico,
Raflicura la Patria: e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove fortii la cuna.
Tu, eccelfo Re, (3) de' benefizj tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che in-
tanto
Renderti io poffo (oh dura forte!) è
folo
Confeffarli, e morir. Numi clementi,
Se

(1) *Lo lafcia cader nella tazza.*
(2) *A Lifimaco.*
(3) *A Serfe.*

Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin: prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, Signor, popoli, addio. (1)

Serse. Ferma: che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

Tem. Perchè?

Serse. Soffrirlo
Serse non debbe.

Tem. E la cagion?

Serse. Son tante,

Che

(1) *Prende la tazza.*

Che ſpiegarle non ſo. (1)

Tem. Serſe, la morte
Tormi non puoi : l'unico arbitrio è queſto
Non conceſſo a' Monarchi.

Serſe. Ah vivi, o grande (2)
Onor del ſecol noſtro. Ama, il conſento,
Ama la Patria tua; n'è degna: io ſteſſo
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un Eroe, qual tu ſei, terra felice?

Tem. Numi, ed è ver! Tant'oltre
Può andar la mia ſperanza?

Serſe. Odi, ed ammira
Gl'inaſpettati effetti
D'un'emula virtù. Su l'ara iſteſſa,
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,

Eſu.

---

(1) *Gli leva la tazza.*

(2) *Getta la tazza.*

Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

Tem. Oh magnanimo Re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D'esser sì grandi
E' permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esiglio avventuroso!

Asp. Oh dolce istante!

Neoc. Oh lieto dì!

Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
Che a te... (1)

Serse. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;

In

(1) *Inginocchiandosi.*

In libertà gli affetti
Lascio d' Aspasia : e la real mia fede
Di Rossane all' amor dono in mercede.

Asp. Ah Lisimaco!

Ros. Ah Serse!

Tem. Amici Numi
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re:

Serse. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi;
Più di quel ch' io ti do sempre mi rendi.

CORO.

Quando un' emula l'invita,
La virtù si fa maggior:
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

LI-

LICENZA.

Signor, non mi difendo : è ver, son
reo,
E d'error senza frutto. Udii, che inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M' assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi Eroi, di tua grand'
alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene, e Roma
Scorsi; ma invan. Nel cominciar
dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra
tanti
E di Roma, e d'Atene illustri figli
Virtù fin or, che a tue virtù somigli.

Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir,
Lo sconsigliato ardir
D' un labbro audace.
Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

IL FINE.

IL

IL PALLADIO

CONSERVATO.

Azione teatrale, allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1735. *d'ordine dell'Imperatrice* ELISABETTA, *e rappresentata la prima volta con Musica del* REÜTTER *negli interni privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Altezze Reali di* MARIA TERESA, *Arciducheſſa d'Auſtria (poi Imperatrice Regina) dell' Arciducheſſa* MARIANNA *di lei Sorella, e da una Dama della Ceſarea Corte, per feſteggiare il dì primo d'Ottobre, giorno di Naſcita dell' Imperatore* CARLO VI.

ARGOMENTO.

È Noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' Antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica, che un grave improvviso incendio s' apprese nel Tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate, e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro Pegno dalle*

sollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso che avea poc'anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra'l fumo, e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà, e di coraggio tutte le speranze di Roma. Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI. &c.

IN-

INTERLOCUTORI.

Clelia,	Vergini Veſtali,
Erennia,	
Albina,	

L'Azione ſi rappreſenta in un Boſco ſacro, che circonda il ſoggiorno delle Veſtali ſuddette.

IL

IL PALLADIO
CONSERVATO.

ERENNIA, *ed* ALBINA *parlando:* CLELIA, *che sopraggiunge agitata.*

Clel. LOde al Ciel, pur vi trovo!
Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl' incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all' opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al
tempio.

Eren. Sì per tempo!
Alb. E perchè?
Clel. Voi non ſapete
Qual giorno è quel che s' avvicina.
Alb. E come
Lo poſſiamo ignorar? Promette il Cielo
In queſto dì, dopo mill' anni e mille,
Il natal d'un Eroe, dal cui ſplendore
Debba il Romano impero
Un giorno andar più dell' uſato altero.
Eren. Noto è il preſagio: e al rinnovar dell' anno
Perciò ſempre un tal giorno
Si feſteggia da noi: ma queſta volta
Troppo fuor di coſtume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Roſſeggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittoſe, e lente.
Clel. Hanno o vergini amiche
Nuova cagion gl' impeti miei. M' inſpira,
Mi muove il Cielo. Io con queſt' occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!

Eren.

Eren. E che vedesti?
Clel. Vidi... Ah l'ora trascorre:
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta
il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.
Eren. E non vuoi dirmi...
Clel. Oh Dei!
Tutto saprai, vanne per ora.
Eren. Io tremo,
Clelia, nell' ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...
Clel. Ah parti.
Eren. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme, e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi, che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d'ogni cor. (1)

(1) *Parte.*

Clelia, *ed* Albina.

Alb. Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi ſcopri,
Che t'agita a tal ſegno.
Clel. Odila, e dimmi
Se ho ragion d' agitarmi oltre il coſtume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dinanzi; il dì futuro
Mi ſtava in mente: e l' anima, ripiena
Del promeſſo natale, a' ſenſi ancora
Non permettea ripoſo
Dagli uffizj diurni. Al fin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero ſopor, quando improvviſo
Tuona il cielo a ſiniſtra. Apro confuſa
Le non ben chiuſe ancora
Atterrite pupille: il mio ſoggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Len-

Lenta scender dall' alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome, e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.

Alb. Minerva!

Cel. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, Sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;

Ma

Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

Alb. Che mai sarà! Misteriose anch'io
Immagini mirai nel sonno involta.

Clel. Quando? —

Alb. Poc' anzi.

Clel. E che mirasti?

Alb. Ascolta.
Presso a quel sacro alloro,
Che là vicino al Tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L'uno, e l'altro cambiò. S'ammanta il Sole
D'intempestiva notte:

Dal-

Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo, e di saette,
Il gran lauro circonda; e da'remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e, spaventati al suono
Dell'insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr'io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L'augel di Giove, e su la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il Sol si scopre,
Cadon l'ire de'venti: e, qual solea,
Sorge dal Ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.

Ri-

Rise il ciel co' raggi usati:
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar:
Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Clel. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica:
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.

Alb. Vado. (1)

Clel. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.

Alb. Stelle, che miro! (2)
Ah Clelia!

Clel. Già ritorni?

Alb. Il tempio, il tempio

Va

(1) *S'incammina, e poi si ferma.*
(2) *Spaventata guardando dentro la scena.*

Va tutto in fiamme.

Clel. Eterni Dei!

Alb. Non vedi

Come l'aria ne ſplende?

Clel. Aimè! Racchiuſo

Il Palladio è colà. Roma infelice!

Miſere noi!

Alb. Deh che farem?

Clel. Si vada

A ſalvarlo, o a perir. (1)

Alb. Ferma: (2) già torna

Erennia a queſta volta.

ERENNIA *affannata, e dette.*

Eren. OH eccelſo! Oh grande!

Oh magnanimo Eroe!

Clel. Che rechi?

Eren. Il noſtro...

Palladio...

Clel.

(1) *Vuole incamminarſi.*

(2) *Trattenendola.*

Clel. E' incenerito?
Eren. E' salvo, è salvo:
Non temete.
Alb. Io respiro.
Clel. E' ver? Qual mano,
Qual Nume l'ha difeso?
Eren. Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
S'inalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.

Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo
Che s'arrischi all'impresa. Io stessa, io
stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall'improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello al fin.
Clel. Ma qual Metello?
Eren. Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom, che l'alma prepari
A terribile impresa; indi alle sfere

Le

Le palme, le pupille
Risoluto inalzando: *amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco*.
Oh ardir tremendo! E si lanciò nel fuoco.

Alb. Ah! vi perì?

Eren. Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò, che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

Clel. E che diceste allora?

Eren. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.

Ma chi sarà quell' empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire, e di pietà?

Se

Se v' ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m' ascolta!
Osserva, (1)
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto, e color!

Eren. Clelia?

Clel. Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il Ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M' inspira un Nume:
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti

De'

(1) *Ed Erennia.*

De' procellosi venti
L'inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra piu grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il Cielo
Geloso i doni suoi:
V'è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi teme di lei: ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani, e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle:
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

Eren.

Eren. Deh ſecondate, o Numi,
I preſagj felici.
Alb. I noſtri voti
Udite, amici Dei.
Clel. De' voti noſtri
Voi la cagion vedete;
E ſe partan dal cor, voi lo ſapete.

C O R O.

Scenda, o Dei, l'Eroe promeſſo
Dalla ſtella ſua natía:
Lieto viva, e ſempre ſia
Voſtra cura, e voſtro amor.
Date a lui pietoſi Dei,
Lunghi giorni avventuroſi;
E a' ſuoi giorni, o Dei pietoſi,
Aggiungete i noſtri ancor.

I L F I N E.

IL

IL PARNASO

ACCUSATO, E DIFESO:

Componimento Drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1738. *d'ordine dell'Imperator* CARLO VI., *ed eseguito la prima volta con Musica del* REÜTTER *nella Galleria dell'Imperial Favorita alla presenza degli Augustissimi Sovrani, per festeggiare il dì* 28. *d'Agosto, giorno di Nascita dell'Imperatrice* ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTU'.

LA VERITA'.

IL MERITO.

CORO di DEITA' con GIOVE.

CORO di GENJ con { La Virtù. La Verità. Il Merito. }

CORO delle Muse con APOLLO.

L' Azione si rappresenta nella Reggia di Giove.

IL

IL PARNASO

ACCUSATO, E DIFESO.

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERITO, GIOVE, APOLLO, *e Coro di Genj, e delle Muse*.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, *e* CORO *di* GENJ.

CORreggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO, *e* CORO *delle* MUSE.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.

 TUT-

Tutti, *fuorchè* Giove.

O dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

Giove. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi, che tutta
Orna il natal d'Elisa
Di letizia la terra, e di piacere,
I Numi in questa guisa
D'importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
E' reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell'immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse: e tu non parti?

E voi,

E voi, Muse, tornate? Ah, s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice:
In un dì così felice;
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza,
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

Apol. Nè delle Aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre:
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi.
Si sforza a comparir.

Il Mer. D'Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follíe.

La Ver. Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaſo.
La Vir. Ah d'Ippocrene
Reſti il torbido fonte in abbandono.
Giove. Ma, Dei, ma quali ſono
I delitti, le accuſe?
La Ver. Seduttrici le Muſe
Corrompono i mortali: indegni affetti
Deſtano ognor negl' ineſperti cori.
Il Mer. Da' nobili ſudori
Diſvian gli animi eccelſi, all'ozio amiche.
La Ver. Menzognere...
La Vir. Impudiche....
La Ver. Di ſogni empion le carte.
La Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace.
La Ver. Deh, ſe il falſo ti ſpiace...
Il Mer. Se il vero merto apprezzi...
La Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei coſtumi...

La Virtu', *la* Verita', *il* Merito;
e Coro *di* Geni.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

Apollo, *e* Coro *delle* Muse.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

Giove. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

La Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire

Sempre sia la Virtù: le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l' unico, il grande
Oggetto è de' miei voti: e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d' Atreo le cene,
Del Troiano amator l' empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d' Achille.
Così del reo talento, a cui l' inclina
La natía debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nu-

Nutrisce il proprio orgoglio : ivi fomenta
Un amator l' impura fiamma : ed ivi
Quel cor soggetto all' ira
S' accende , avvampa , alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d' Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l' educai.
Riposò, dal dì primiero
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero
Oltraggiar deh non si miri:
De' poetici delirj
Ah non sia soggetto almen!
Apol. No, l' Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l' alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.

Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un
sasso
Dell'uom faría. Non si corregge il
mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
E' sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l'ag-
gira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri à fallir s'inviti. E' della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l'Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi,

Quà

Quà la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell'insano,
Che Medea non detesti, o il reo Tro-
jano?
Più d'ogni altro in suo cammino
E' a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?

La Ver. Ma dalle accuse mie, Delfico
Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follíe,
Di favole, di sogni, e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per
arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore
Saría minor. Con la bugía nemica

Ad accoppiarmi arriva: e sì m' accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugía sembra più bella.
L' ordine degli eventi,
La serie dell' età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d' una figlia
Macchia le scellerate are d' Aulíde,
Benchè innocente Atride;
Dido, benchè pudica,
D' amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Apol.

Apol. Chi adempie ciò, che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un' altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso, ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura, e pensiero. A così bel disegno
E' stromento opportuno il falso, e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregj ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con

.Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E col finto allettando, il vero insegna.

Che nuoce altrui, se l'ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch'indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guerriero?
Finta è l'immago ancora,
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator:
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Giove. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.

Ma

Ma il dì s'avanza, e questo dì non
deffi
Consumar gareggiando. Andate: amici
L'Austriaca reggia oggi v'accolga.
Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apol. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

La Vir. Ah no.

La Ver. Fermate.

Il Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

La Virtu', *la* Verita', *il* Merito,
e Coro *di* Genj.

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregj dell'alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

Apollo, *e* Coro *delle* Muse.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica

Dica i pregj dell' alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

La Virtu', *la* Verita', *il* Merito,
e Coro *di* Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Apollo, *e* Coro *delle* Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Il Mer. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in Cielo ancora?

Giove. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

Il Mer. Perchè mi chiedi?
Questo sudor, che vedi

Sul

Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue, e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovría di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gl'indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse: aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura:
V'è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue Nubi oscura.
Or

Or se al merto, e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio, e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l'ozio ha d'impero, e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martíre,
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarci che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor?

Apol. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj istessi
V'è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L'oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar: Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener, di quai sudori
L'Olimpica bagnò, l'arena Eléa
La gioventude Achéa?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond'è famoso Achille?

Que-

Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo, e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta, e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa, e prode;
Tutto l' orror di morte
Più nol faría temer.

La Vir. Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
T' ingannerà, se più l' ascolti: io stessa
Alla magía di quella

Se-

Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S'escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città, che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e
piace.
E'un dolce incanto,
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.
Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

Apol.

Apoll. Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agli istessi
Persecutori suoi.
La Ver. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?
Apol. Anzi agl' insulti
Della fortuna avversa,
Perchè vi sia chi ti sottragga.
La Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?
Apol. Anzi per addolcir l'odio, che nasce
Spesso da te.
Il Mer. Perchè s'opprima il Merto?
Apol. Anzi perchè s'opprima
L' Invidia rea, che ti sta sempre accanto.
La Ver. Ma quest'arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognera.
Apol. Se la cetra non era
D'Anfione, e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa, e dura,
Senza Dei, senza legge, e senza mura.
Sariano ancor le selve

L'or-

L' orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.
La Ver. Gli Dei ne sono offesi.
Apol. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la terra i tempj loro.
Il Mer. Se ne lagnan gli Eroi.
Apol. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d' amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta dal Ciel Cesarea sede?
Chi quella man, che gliele aduna al
piede?
V' è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOL-

Apollo, e Coro *delle* Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

La Virtu', *la* Verita', *il* Merito, *e* Coro *di* Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Giove. Non più, tacete. Ormai
E' tempo d' ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in Cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l' arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono,
Che l' uomo ebbe da noi: dono che mostra

Quan-

Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piagge:
Ma ſian le Muſe in avvenir più ſagge.
Troppo facili, e troppo
Corteſi in ver con ogni vil, che giunga,
Scherzan feſtive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaſo: ognun nell' onda
Dal Pegaſo diffuſa
Bagna il labbro profano, e poi ne abuſa.
A tanto onor ſi ſcelga
Sol chi degno ne ſia. L'iſteſſa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverſo terren: nè il brando iſteſſo
Fa l'iſteſſe ferite
Nella deſtra d'Achille, e di Terſite.
Con tai leggi il Parnaſo
Celebri pur queſto felice giorno.
All'Auguſto ſoggiorno,
Dove l'Aquila mia formoſſi il nido,
Venite, o Muſe; io condottier vi guido.

Lo

Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d' Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

La Vir. Ah si rispetti almeno
D' Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioja intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo, e mercè.

Giove. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in
questa

Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille, che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a tanti.

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D' ogni pregio un' alma sola
Non invano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

IL FINE.

A S-

ASTREA
PLACATA.

Componimento Drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1739. *d'ordine dell'Imperator* CARLO VI., *ed eseguito con Musica del* PREDIERI *la prima volta, nella Gallería dell' Imperial Favorita alla presenza degli Augustissimi Sovrani, per festeggiare il dì* 28. *d'Agosto, giorno di Nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO di VIRTÙ con ASTREA.

CORO di DEITA' con APOLLO.

L' Azione si figura nella Reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi:

Et virgo cæde madentes
Vltima cœlestum terras Astræa reliquit.

ASTREA

ASTREA

PLACATA.

GIOVE, ASTREA, APOLLO, LA CLEMENZA, IL RIGORE.

CORO *di* VIRTU', CORO *di* DEITA'.

Astr. VEndetta, o Re de' Numi.
Apol. Re de' Numi, pietà.
Astr. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti alfine
Dalla terra a scacciarmi.
Apol. Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.
Astr. Ah come
Io del giusto custode,

Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?

Apol. Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?

Astr. Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.

Apol. Padre, rammenta
Che il difensor io sono.

Astr. Che vendetta io dimando.

Apol. Ed io perdono.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTU'.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOL-

APOLLO, *e* CORO *di* DEITA'.

Del mondo, che geme
Fra tanti martirj,
Perdona i delirj,
Perdona l'error.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTU'.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, *e* CORO *di* DEITA'.

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

Giove. Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi

I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.
Il Rig. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.
La Clem. Ah no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troveraffi ad eseguirlo.
Il Reg. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.
Astr. I beneficj
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

Giove.

Giove. Non più; dalla Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.
Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla invano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

Apol. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, richezza,

Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valor, e quanti beni
L'uman desio d'immaginar s'avvisi.
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbritrio alla Fortuna: e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor; guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl' insulti aperti,

Quin-

Quindi l' insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri, e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura: e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion: godrà ciascuno,
Giove, i tuoi benefi:j;
E gli uomini saran giusti, e felici.
Ah del mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace:
Che fin ora del Mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede;
L'innocenza, l'amore, e la fede
Per lei sola la terra lasciò.

Astr. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi

Gli odj, e le riſſe, è il vincolo più
forte
Che gli ſtringe fra lor. Senza di lei
Niun curería dell'altro: eſſa produce
Lo ſcambievol biſogno; ed il biſogno
Lo ſcambievole amore. Ha d'uopo il
forte
Del ſaggio, che lo guidi; ha d'uopo il
ſaggio
Del forte, che il difenda: entrambi
han d'uopo
D'altri, che lor nutriſca. Indi la brama
D'unirſi inſieme; indi la fe, la pace,
L'oneſtà, l'amicizia, e l'altre tutte
A conſervarſi uniti
Neceſſarie virtù. L'induſtre ordegno,
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i paſſi tuoi mi-
ſura,
Tal d'uffizio, e figura
Cento parti ineguali in ſe raccoglie.
Queſta l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il miſura, un'
altra

Il

Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell' uffizio inegual servono unite.
Apol. Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l' avversa Sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei?
Astr. No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
E' meno atto al dolor: se meno è forte,
E' cauto più: se men possiede, ha meno
Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali:
E la speme, e il timor li rende uguali.
Lo sventurato adora
La speme, che l' alletta;
E, mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;

Ed

Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Giove. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere: e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonía, l'eterna legge,
Che la terra, ed il ciel conserva, e regge.

La Clem. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quan-

Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto, e dell' altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il mondo, e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e, purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l' altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice: o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.

Que-

Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invòla,
Questa i pensier confonde,
Questa a' più saggj asconde
L' oppressa verità.

Giove. L' amor, che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d' ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto,
Ch' ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l' umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago

Ca-

Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e
sempre
E' l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell' alma ador-
ni,
Che dal proprio non parta, e a lui non
torni.
Nella patria, che difende
Quel Guerrier con suo periglio,
Ama i lauri, che n'attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben, che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

Il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o
Giove,
Tiranne passioni

Tut-

Tutte diſtruggi almen ; gli ſdegni in-
ſani,
La ſtolida ſuperbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diverſi,
Per cui miſeri ſono, e ſon perverſi.
I procelloſi venti
Son queſti, o Dei, che dell'umana
vita
Tutto infeſtano il mar: l'empie ſon
queſte
Sediziose ſchiere, ond'è per tutto
Diſordine, e tumulto. Un porto ormai,
Un aſilo ſicuro
Da lor non v'è, che il tribunal d'
Aſtrea,
Le ſcuole di Minerva,
Le paleſtre di Marte, i tempj voſtri
Giungono a profanar. Queſte la deſtra
Armano a' parricidi
Di ſcellerato acciaro; i ſucchi eſpreſſi
Dalle infami cicute inſegnàn queſte
Ad appreſtar: da queſte furie invaſi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai

Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l'altro
San quest'empie irritar: d'ogni alma
sola
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun, che nasce in terra,
Con gli altri è sempre, e con se stesso
in guerra.
Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un'alma in se non vede
Tranquillità verace;
Se invano altrui la chiede,
Dove la cercherà?
Apol. Ma, se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov'è più l'uom? Dall'insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo so; ma senza
venti

Non

Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar: producon queste
E tumulti, e trofei: tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio:
Perchè l'impeto istesso
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e, finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora

Al bisogno, ed al diletto
Della greggia, e del pastor.
Ma, se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l' istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Il Rig. Dunque via, che i mortali
Giusti renda, e felici,
Giove, non v' è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l' ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti, al fine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai fin ora
Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.

Al fin ti provino
Sdegnato, e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine:
O un vano strepito
Si crederà.

Astr. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

Apol. No, padre: ascolta
La benigna Clemenza.

Astr. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

Apol. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti, e la mia
speme.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTU'.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOL-

APOLLO, *e* CORO *di* DEITA'.

Del mondo, che geme
Fra tanti martirj;
Perdona i delirj,
Perdona l'error.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTU'.

Non ſembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, *e* CORO *di* DEITA'.

Se Giove perdona,
E' ſempre maggior.

Giove. E' ver, raſſembra, o Numi,
Impoſſibile impreſa
Corregger l'uom, farlo contento, e
pure
Non è così. Tanta diſcordia, e tanti
Oppoſti eceſſi è la Virtù capace,
La Virtù ſola, a ricomporre in pace.

Ella

Ella sa che la sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge; ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte:
Ella rende gli affetti
Servi, e ministri alla ragion soggetti.

Il Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

La Clem. Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier, che non involi all'alma
La sua tranquillità, che non produca
Nè rimorsi, nè affanni,
Che dia quanto promette, e non inganni?

Ah

Ah ciò, che altronde viene,
E' dolor mascherato: e chi si fida
Alla mentita faccia
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
Nella face, che risplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto invano:
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.
Astr. Sì, la Virtù potrebbe
Corregger l'uom: l'unica fonte e pura
E' del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.
La Clem. E con chi mai
Confonder si potría?
Astr. Co' vizj istessi,
Nemici suoi.
Apol. Dubiti troppo.
Astr. Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo

Fur le virtù costrette
Meco a tornar su lè celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizj rei
Si coperser di quelle: atti, e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò, che la vendetta
Parve zelo d'onor, che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne,
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,

Se

Se comune è fra lor la veste, e il nome?
Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Giove. Ma se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto, e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

Astr. Sì; ma l'impresa è dura.

Giove. Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio

Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al Sole.

Astr. L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?

Apol. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

Giove. La patria è il suol Germano; il nome Elisa.

La Clem. Oh patria!

Il Rig. Oh nome!

Astr. Oh lieto giorno!

Apol. Irata,
Astrea, più non mi sembri.

Astr. A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora

Non

Non comincia roſſeggiar!

Apol. Già ſpuntò la bella Aurora,
Già del ciel le ſtrade infiora,
Già comincia a roſſeggiar.

Apol. ed Aſ. Tutto annunzia al dì, che torna,
Il momento fortunato.

Apol. L'aria ſplende, il ciel s'adorna.

Aſtr. Cangia ſpoglie il colle, il prato.

Aſtr. ed Ap. E luſinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

Giove. Non più: già s'avvicina
L'atteſo iſtante. Il mio voler ſecondi
Concorde il Ciel. Da queſto giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Aſtrea placata.

TUTTI.

L'augusta Elisa al trono
Dall' astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

IL FINE.

SONETTI,

E

CANZONETTE.

De' seguenti piccioli Componimenti, fatti dall' Autore in gran parte nella sua prima gioventù, non è stato possibile di determinare esattamente il tempo, in cui furono scritti: onde se ne dice sol quanto è riuscito rinvenirne dopo attente ricerche.

SONETTO I.

Scrivendo l'Autore in Vienna l'anno 1733. la ſua Olimpiade, ſi ſentì commoſſo ſino alle lagrime nell' eſprimere la diviſione di due teneri amici: e meravigliandoſi, che un falſo, e da lui inventato diſaſtro poteſſe cagionargli una sì vera paſſione, ſi fece a riflettere quanto poco ragionevole e ſolido fondamento poſſano aver le altre, che ſoglion frequentemente agitarci nel corſo di noſtra vita.

SOgni, e favole io fingo; e pure in carte,
Mentre favole, e ſogni orno, e diſegno,
In lor, folle ch' io ſon, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango, e mi ſdegno.

Ma forſe, allor che non m' inganna l' arte,
Più ſaggio io ſono? E' l' agitato ingegno
Forſe allor più tranquillo? O forſe parte
Da più ſalda cagion l' amor, lo ſdegno?

Ah che non ſol quelle, ch' io canto, o ſcrivo,
Favole ſon; ma quanto temo, o ſpero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corſo intero.
Deh tu, Signor, quando a deſtarmi arrivo,
Fa ch' io trovi ripoſo in ſen del Vero.

SONETTO II.

Scritto dall' Autore in Vienna in occasione d' essere stato egli acclamato dall' Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.

DEl mio Giove terren ministro all' ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu ben lo puoi, portami tu sull' ale,
Dov' Encelado oppresso invan s' adira.

Fra quella, ch' ivi a vera gloria aspira,
Di Pastori, e d' eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e,se tu reggi il tuono,
Io m' affatico a superar l' oblío.

Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

SO-

SONETTO III.

Questo, ed il seguente furono dall' Autore composti in Roma a richiesta per la Vestizione dell' abito monacale della Signora N. N.

DA folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor elegge, e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s' innesta; e nuove spoglie
Veste mercè del ministero amico:
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa:
La selva è il mondo; e l'arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L' anno ineguale i dì felici, e rei,
Cui ride il Ciel con primavera eterna!

SONETTO IV.

ONda, che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S'intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.

Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia, e vaga i riguardanti alletta.

Ah! quell'onda son io, che mal sicura
Dal raggio ardente, o dall'acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.

Tu, che saggia t'avvolgi in sacro velo,
Quell'onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie, per cui si poggia al Cielo.

SONETTO V.

Scritto dall' Autore di commissione per un Maritaggio in Vienna.

FOla non è la viva face e pura,
Che fu la destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.

Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli: e si propaga, e dura,
Come da face accesa altra s'accende.

Qual fu la face, ond' è la vostra erede,
Ognun lo sa: come risplende in voi,
Felicissimi Sposi, ognun lo vede:

E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli eroi non verranno altri che eroi.

SONETTO VI.

Questo, e i due seguenti furono dall'Autore composti in Vienna, quando il Principe Trivulzi *ricevè il Toson d'oro dall'Imperator* CARLO VI. *nella Cesarea Residenza*.

LUngi i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbj eventi, e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte: e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m' assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d' eternità nel seno.

Stil, che resista a celebrar gli Eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

SONETTO VII.

❀ * * * ~ * * * ❀

DAl primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'invidia; e vide nuovo il Sole
Di sangue satollar l'odio fraterno.

Propagata è la peste: e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che in vece d'allegrarsi, ognun si duole
De' pregj altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu degli Avi tuoi su l'orme
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil l'invidia dorme!

Deh l'arte, ond'ella e s'avvilisce, e tace,
Insegna al mondo: e alle tue sagge norme
L'agitata virtù dovrà la pace.

SONETTO VIII.

NUdo al volgo profan mai non s' espose
Da' Saggi il vero: e, se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose:
Non tentarono i Minj il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invitto.

La prudenza colei, questi il valore,
L'invidia il drago, e le dorate spoglie
L'acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da Cesarea man: quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

SONETTO IX.

*Scritto dall' Autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l' abito religioso dalla Signora Rosa ***.*

LEggiadra rosa, le cui pure foglie
L' alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,

Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai, che non soggiace
All' acqua, al gelo, al vento, ed allo scherno
D' una stagion volubile, e fugace;

E a più fido cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO X.

Questo, ed il seguente scrisse l' Autore pel dono ricevuto d' alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.

QUeste, che in dono il mio Signor mi manda,
Tazze, che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia,

Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desío d'onor, che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l' Emo pur, lascia il Pangéo
Per l' aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.

Gran prede anch' io di riportar mi fido:
Nè varco a conquistarle il vasto Egéo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d' Abido.

SO-

SONETTO XI.

DI queſte tazze al barbaro ornamento,
Della ſpoglia all' inſolito lavoro
Ben ſi ravviſa, e al variato argento,
Qual foſſe un tempo il poſſeſſor di loro.

Con queſte il Trace alle rapine intento
Qualor l' ire ſprezzò d'Auſtro, e di Coro
Scorrendo per l' inſtabile elemento,
Dall' infame ſudor prendea riſtoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del Caſtalio licor miniſtre ſono,
S' è ver, dotto Semiro, il tuo preſaggio.

Ah voglia il ciel che de' miei carmi il ſuono
Divenga tal, che non ne ſenta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, e il dono.

SONETTO XII.

Composto dall' Autore in Roma per la Signora Contessa FIUME, *che vestiva l' abito Claustrale.*

Questo fiume real, che le bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il Sol, se i rai diffonde
E fa dell' ampia Libia arder l' arena;
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde:

E pago d' esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblío,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro;

Spiegando col sommesso mormorío,
Che ad unirsi egli va lieto, e sicuro
All' immenso Oceáno, onde partío.

SO-

SONETTO XIII.

Per un Maritaggio in Roma.

Vieni di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il crin circonda.

Vieni quì dove il biondo Tebro inonda
Gl' illustri campi per cammino incerto,
Due grand'alme a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede, o la gelata sponda.

La gloria l' educò, l'onor nutrille,
E imprese Amor, ch' or ne trionfa, e ride,
Da sì bell'esca a suscitar faville.

Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo, e Teti altri che Achille,
Nè da Giove, ed Alcmena altri che Alcide?

SO-

SONETTO XIV.

Scritto in Napoli per la promozione dell' Emo Cardinale Bernardo Maria CONTI.

ECcelso Eroe, che dal Roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria, e del sudore,
Ch' ei lieto spande a benefizio altrui;

Fra voci di contento, e di stupore
Odo anch' io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l'ostro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampj regni del mar, dei flutti infidi
L'ire sprezzando, e d'Aquilon feroce;

Che, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la Croce
Sui divisi dal mondo ultimi lidi.

SONETTO XV.

Alle Dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in Musica la Didone abbandonata, primo Dramma dell' Autore.

D'Italia onor, non che del suol natìo,
Figlie di Semidei, madri d'Eroi,
Dive dell' Adria, che accendete in noi
Di gloria, e di virtù nobil desío;

Questo consacra a voi l'ingegno mio
Non tardo frutto de sudori suoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss' io.

Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell' alme; il fece in miglior guisa
Penna, a cui troppo mal la mia somiglia.

Mi basta sol che, in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi: povera Elisa!

SONETTO XVI.

Composto in Vienna per un Maritaggio.

NOn delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto, e la sognata face;
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula, e mendace;

Ma te d' intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine, e lume,
E stan le sfere, e gli elementi in pace.

E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli Eroi.

Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XVII.

Per la Feſtività dell' Eſaltazion della Croce.

QUeſto è l'eccelſo, e fortunato Legno,
Miniſtro a noi della celeſte aíta,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Riduſſe l'uomo, e franſe il giogo índegno.

Queſto è l'invitto, e bellicoſo ſegno,
Che contro al ſuo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Paſſi all'acquiſto del promeſſo regno.

L'arbore è queſta, ond' ogni ſpirto imbelle
Raccoglie ardire, e appreſſo al primo Duce
Vola ſicuro ad abitar le ſtelle.

Queſta è la chiara ineſtinguibil luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

SONETTO XVIII.

Scritto in Napoli per lo primo parto della Principessa di BELMONTE, *alla quale con antecedente Componimento avea già l'Autore augurata, e presagita fecondità.*

BEn lo diss' io che da feconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore;
Non parla invan col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.

Ecco la prole avventurosa, e bella,
Che la madre imitando, e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L'ardir di questo, e la beltà di quella.

Già l'Italia d'Eroi nutrice, e madre,
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede, e regolar le squadre:

Nè sa dir, se con l'armi, e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SO-

SONETTO XIX.

Fatto in Roma a richiesta per un Maritaggio.

Quesla, che scende in bianca nube e pura
E' la madre d'Amor, figlia dell'onde,
Che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al deslo l'arco risponde;
Chi d'occultarsi per ferir procura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l'Idalia riva,
A sparger dolci risse, e care offese.

Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice son io: ride furtiva.

SONETTO XX.

In Roma per una dimoſtrazione anatomica.

ILluſtre mano, a eſaminare eletta
La ſpoglia, onde ſuperbo è il noſtro
niente,
Qual di te man più fida, e più perfetta
L' orme ſegui, che le ſegnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più ripoſte affretta,
Dove la morte ſquallida, e dolente
L'amaro dì del ſuo trionfo aſpetta.

Ah, ſe m' additi, quanto il nodo è frale,
A cui s' attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m' ingombri di terror mortale!

Ma quel che puoi ſe moſtri, e quel che ſei,
Veggo che al fato il tuo ſaper prevale,
E acquiſto più valor, che non perdei.

SO-

SONETTO XXI.

Scritto in Vienna al Cavaliere Carlo Broschi, inviandogli il Dramma della Nitteti, da eseguirsi sotto la sua direzione alla Corte Cattolica.

L' affettuoso nome di gemello, *usato fra il predetto Cavaliere e l'Autore, è allusivo all' essere entrambi, per dir così, nati insieme alla luce del pubblico; poichè l'uno fu udito con ammirazione la prima volta in Napoli, cantando nell' Angelica e Medoro, primo Componimento drammatico uscito dalla penna dell'altro.*

Questa, nata pur or quì presso al polo,
Mia prole ch' io consacro al Soglio Ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarsi al suolo
Le insegna, ospite, amico, e condottiero.

Pensa che il suo destin fido a te solo;
Che sei dell' opra eccitator primiero;
E che appreser gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso, e il mio pensiero.

Pensa che, quando te l'Italia ostenta
Per onor dell' armonica famiglia,
L' onor de' carmi un tuo dover diventa.

E, se questo dover non ti consiglia,
Grato l'amor del padre almen rammenta,
E del padre l' amor rendi alla figlia.

SONETTO XXII.

Scritto dall' Autore in Roma.

CHe ſperi, inſtabil Dea, di ſaſſi, e ſpine
Ingombrando a' miei paſſi ogni ſentiero:
Ch'io tremi forſe a un guardo tuo ſevero?
Ch'io ſudi forſe a imprigionarti il crine?

Serba queſte minacce alle meſchine
Alme ſoggette al tuo fallace impero;
Ch' io saprei, ſe cadeſſe il mondo intero,
Intrepido aſpettar le ſue ruine.

Non ſon nuove per me queſte conteſe:
Pugnammo, il ſai, gran tempo: e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi reſe:

Che dalla ruota, e del martel cadente
Mentre ſoffre l'acciar colpi, ed offeſe,
E più fino diventa, e più lucente.

LA

LA
PRIMAVERA.

CANZONETTA PRIMA.

Scritta in Roma l'anno 1719.

Già riede primavera
Col ſuo fiorito aſpetto.
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe, e i fior.
  Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano:
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Sui monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar:
Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L'insidie ad incontrar.

L'amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all'usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le gregge ai pascoli:
D'abbandonar s'affrettano,
L'arene il pescator,
L'albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che ſul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto diſcioglie l'ancore;
E rammentar non ſa
L'orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aíta;
Come la mia ferita
Colpa non ſia di te.
Ma, ſe ritorno libero
Gli antichi lacci a ſciogliere,
No che non ſtringerò
Più fra catene il piè.

Del

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no: ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami;
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

L' ESTATE.

CANZONETTA II.

Composta dall' Autore in Roma l' anno 1724.

OR, che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L' estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.

Più

Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che riſtori
E l'erba, e il fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che ſi fende in ogni parte
Per desío
Di nuovo umor.

Polveroſo al Sole in faccia
Si ſcolora il verde faggio;
Che di frondi al nuovo maggio
Le ſue braccia
Riveſtì;
Ed ingrato al ſuol natío
Fuor del tronco ombra non ſtende,
Nè dal Sol l'acque difende
Di quel rio,
Che lo nutrì.

Mol-

Molle il volto, il ſen bagnato
Dorme ſteſo in ſtrana guiſa
Su la meſſe già reciſa
L'affannato
Mietitor;
E con man pietoſe, e pronte
Va tergedendogli la bella
Amoroſa villanella
Dalla fronte
Il ſuo ſudor.

Là fu l'arido terreno
Scemo il can d'ogni vigore
Langue accanto al ſuo Signore,
E nè meno
Oſa latrar;
Ma tramanda al ſeno oppreſſo
Per le fauci inaridite
Nuove ſempre aure gradite
Con lo ſpeſſo
Reſpirar.

Quel

Quel torel, che innamorava
  Del suo ardir ninfe, e pastori
  Se ne' tronchi degli allori
  S' avvezzava
  A ben ferir;
  Del ruscello or su le sponde
  Lento giace, e mugge, e guata
  La giovenca innamorata,
  Che risponde
  Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
  L'augellin non batte l'ale:
  Alle stridule cicale
  Cede il faggio
  L' usignuol.
  Mostran già spoglie novelle
  Le macchiate antiche serpi,
  Che ravvolte a' nudi sterpi
  Si fan belle
  In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' falsi umori
Anche i muti abitatori,
Che il soggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi, e l'alghe amare
Stanno ascosi
A' rai del dì.

Pur l' estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Ben-

Benchè adusta abbia la' fronte
Con le curve opposte spalle
Una ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol:
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido, e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde suol.

Là del Sol dubbia è la luce,
Come suol notturna Luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar:
E, se v'entra il Sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s'inganni.
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir;
Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.

* * *

Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel:
Che il desío non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza;
Nè d'incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.

Curvo

Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man, che m' innamora,
Freddi baci
Imprimerò.

※ ※ ※

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi sull' etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.
Fili poi la parca avara
I miei dì mill' anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

LA

LA LIBERTA' A NICE.

CANZONETTA III.

Scritta in Vienna l' anno 1733.

GRazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Man-

Mancò l'antico ardore;
E ſon tranquillo a ſegno,
Che in me non trova ſdegno
Per maſcherarſi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome aſcolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' ſogni miei:
Mi deſto, e tu non ſei
Il primo mio penſier.
Lungi da te m'aggiro
Senza bramarti mai:
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento:
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso,
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano;
E' vano il tuo favor;
Che più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel

Quel, che or m' alletta, o ſpiace,
Se lieto, o meſto or ſono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che ſenza te mi piace
La ſelva, il colle, il prato;
Ogni ſoggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.

Odi, s' io ſon ſincero;
Ancor mi ſembri bella,
Ma non mi ſembri quella,
Che paragon non ha.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aſpetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.

Quan-

Quando lo ſtral ſpezzai,
(Confeſſo il mio roſſore)
Spezzar m'inteſi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uſcir di guai,
Per non vederſi oppreſſo,
Per racquiſtar ſe ſteſſo
Tutto ſi può ſoffrir.

Nel viſco, in cui s'avvenne
Quell' augellin talora,
Laſcia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir ſi fa.

So che non credi eſtinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì ſpeſſo il dico,
Perchè tacer non ſo:
Quel naturale iſtinto,
Nice, a parlar mi ſprona,
Per cui ciaſcun ragiona
De' riſchj che paſsò.

Dopo il crudel cimento
Narra i paſſati ſdegni,
Di ſue ferite i ſegni
Moſtra il guerrier così.
Moſtra così contento
Schiavo, che uſcì di pena,
La barbara catena,
Che ſtraſcinava un dì.

Par-

Parlò, ma ſol parlando
Me ſoddisfar procuro,
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi preſti fe:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè ſe tranquilla ſei
Nel ragionar di me.

Io laſcio un'incoſtante;
Tu perdi un cor ſincero:
Non ſo di noi primiero
Chi s'abbia a conſolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice:
Che un'altra ingannatrice
E' facile a trovar.

PALINODIA

A NICE.

CANZONETTA IV.

Scritta in Vienna l' anno 1746.

PLaca gli ſdegni tuoi:
Perdono, amata Nice:
L'error d' un infelice
E' degno di pietà.
 E' ver, da' lacci ſuoi
Vantai che l' alma è ſciolta.
Ma fu l' eſtrema volta
Ch' io vanti libertà.

E' ver, l' antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno,
Per non scoprir l' amor.
Ma cangi, o no colore,
Se nominar t' ascolto
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei:
Che ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s'io non ragiono,
Infaſtidir mi ſento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa ſdegnar.
A nominarti io ſono
Sì avvezzo a chi m'appreſſo,
Che al mio rivale iſteſſo
Soglio di te parlar.

Da un ſol tuo ſguardo altero,
Da un ſol tuo detto umano
Io mi difendo invano,
Sia ſprezzo, o ſia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro deſtin non hanno,
Che ſecondar non ſanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi ſpiace,
Se grato a te non ſono;
Ciò, che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o ſelva, o prato:
Tutto è ſoggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò ſincero:
Non ſol mi ſembri bella,
Non ſol mi ſembri quella,
Che paragon non ha;
Ma ſpeſſo, ingiuſto al vero,
Condanno ogni altro aſpetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo ſtral già non ſpezzai;
Che invan per mio roſſore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah, per uſcir di guai,
Più me ne vidi oppreſſo;
Ah di tentar l'iſteſſo
Più non potrei ſoffrir.

Nel viſco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà.
Ma in agitar le penne
Gl'impacci ſuoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier ſi fa.

No, ch'io non bramo eſtinto
Il caro incendio antico:
Quanto più ſpeſſo il dico,
Meno bramar lo ſo.
Sai che un loquace iſtinto
Gli amanti ai detti ſprona,
Ma fin che ſi ragiona,
La fiamma non paſsò.

Biaſma nel rio cimento
Di Marte ognor gli ſdegni,
E ognor di Marte ai ſegni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo, che uſcì di pena,
Per uſo alla catena,
Che deteſtava un dì.

Par-

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe.
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di ſdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

LA

LA PARTENZA.

CANZONETTA V.

Composta dall'Autore in Vienna l'anno 1746.

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Sof-

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il penſier ſeguace
Su l'orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m'avrai vicino;
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Io fra remote ſponde
Meſto volgendo i paſſi,
Andrò chiedendo ai ſaſſi,
La ninfa mia dov'è?
Dall'una all'altra aurora
Te andrò chiamando ognora,
E tu, chi ſa ſe mai,
Ti ſovverrai di me!

Io rivedrò ſovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me ſaran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di ſdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Quì ſi vivea di ſpeme;
Là ſi languiva inſieme;
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Quan-

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo ſoggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore, e fe!
Oh Dio! chi ſa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh Dio! chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Penſa qual dolce ſtrale,
Cara, mi laſci in ſeno:
Penſa che amò Fileno
Senza ſperar mercè:
Penſa, mia vita, a queſto
Barbaro addio funeſto;
Penſa... Ah chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

FINE DEL TOMO QUINTO.